

# *La Casa sulla Roccia*

RIVISTA DI SPIRITUALITÀ MONASTICA

Anno XXXVIII - n. 4 (ottobre-dicembre 2020)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale  
DL 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04) Art. 1 - Comma 1 - NO/Novara



*Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»  
Isola San Giulio - Orta (Novara)*





LA CASA  
SULLA ROCCIA



NELLA PAGINA ACCANTO:

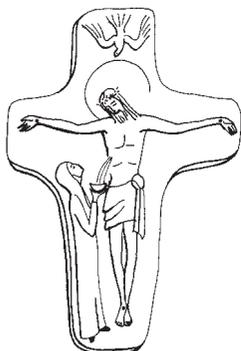
*Vergine Odigitria- particolare*

Duomo di Monreale - mosaico - XII-XIII sec.

*Maria,  
da parte sua,  
custodiva tutte queste cose,  
meditandole nel suo cuore (Lc 2,19)*







*E la pace di Dio  
custodirà i vostri cuori  
e le vostre menti  
in Cristo Gesù.*

*(Fil 4,7)*

## ***IN CAMMINO CON IL DIO-CON-NOI***

*Carissimi nel Signore,*

*siamo tutti molto provati dalla pandemia che ha stravolto il ritmo consueto delle nostre vite. Non vogliamo, però, unirvi al corteo dei lamenti, ma possiamo sottolineare che fra i grandi cambiamenti portati dalla presenza dell'insidioso virus, c'è anche qualcosa di positivo: aver frenato il ritmo – potremmo dire “compulsivo” – delle nostre esistenze. Le strade e le piazze delle città deserte, l'innaturale silenzio, una sorta di generale isolamento hanno fatto sì che molti abbiano ritrovato un tempo meno assillato che permette di sostare sugli avvenimenti. Facciamone dunque tesoro per meditare sulla storia e, ancor prima, per custodire la grazia dei grandi eventi di salvezza che la Liturgia ci fa vivere nel corso dell'Anno liturgico.*

*Si è appena concluso il Tempo di Natale; non lasciamo che il Dono per eccellenza della venuta di Cristo Signore fra noi nelle vesti umili e affettuose di un neonato sia subito scavalcato da mille altri pensieri. Non lasciamoci invadere dal pessimismo che come una tarma logora lentamente il tessuto della nostra esistenza e non ci dona il respiro della speranza che invece è proprio della vita nuova. Facendo memoria di quanto continuamente riceviamo, cerchiamo ogni giorno di diventare più nuovi, di nascere continuamente a nuova vita in Cristo, impegnandoci sempre a compiere il suo volere*

*nella verità e nell'umiltà. E qui abbiamo davanti una prima grande sfida. L'attuale situazione sta diffondendo paura reciproca, indifferenza, persino chiusura. Ma il Signore Gesù è venuto per unirci, per instaurare tra noi una comunione fraterna. In Lui dobbiamo allora prenderci amorevole cura gli uni degli altri, avendo massimamente a cuore il bene comune.*

*Non esiste una gioia egocentrica ed egoistica: la gioia è sempre comunione, condivisione, è sempre dono di sé. Cerchiamo questa gioia vera che viene dal Signore e che nasce dal sacrificio, ma che è anche quella che non viene mai meno, perché nella grazia del Signore rimane quello che è eterno e non quello che passa ed è fugace.*

*La presenza di Gesù nelle nostre vite non può mai essere qualcosa di prevedibile né di scontato. Non basta viverla nel tempo delle celebrazioni. La Beata Vergine Maria ci sia maestra e guida anche nel nostro quotidiano comportamento. Di lei l'evangelista Luca dice: «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51). Maria, dinanzi a tutto ciò che non capisce o che addirittura la turba, rimane in silenzio, custodendo queste cose e meditandole nel suo cuore. Davvero sono molte le cose che anche noi, assumendo lo sguardo e il silenzio meditativo di Maria, siamo invitati a custodire!*

*Quali erano «queste cose» che custodiva nel cuore Maria? Erano gioie e dolori: un futuro incerto, la mancanza di una casa, la desolazione del rifiuto, speranze e angosce, luci e tenebre. Tutte queste cose popolavano il cuore di Maria, ma tutte queste cose forse abitano anche il nostro cuore: una sorta di paura per il domani, un fondo di desolazione causato dagli eventi della storia, qualche incomprendione... Ciò che ha attraversato Maria non è poi così lontano anche da noi! E lei, che cosa ha fatto? Ha meditato e custodito, cioè ha passato in rassegna nel suo cuore, alla luce di Dio, tutto ciò che avveniva; letteralmente il Vangelo dice che Maria metteva insieme i fatti, collegava tra loro tutte queste cose che attraversavano la sua vita e ne*

*coglieva bagliori di luce, per avanzare nel suo pellegrinaggio di fede cooperando al segreto realizzarsi del progetto di Dio.*

*Anche per noi il cammino con Gesù è ancora un cammino di fede, tutt'altro che evidente. Non tutto quello che accade lo comprendiamo subito, ma occorre saperlo accogliere nel cuore, meditarlo, farlo maturare e crescere, senza avere fretta di giudicare subito e di trarre subito delle conclusioni, di voler subito cogliere i frutti maturi.*

*L'importante è che le ore, i giorni, gli anni siano scanditi dalla certezza che Lui è con noi, è l'Emmanuele, il Dio che si è fatto vicino alle sofferenze dell'umanità fino a subirle nella sua stessa carne. Le giornate ritmate dalla Liturgia delle Ore ci aiutano a fare continuamente memoria della sua presenza fra noi. La vita monastica – e quella di quanti ne condividono il fascino – è proprio una scuola che aiuta a tessere nei giorni consueti la silenziosa memoria della sua venuta fra noi. Solo così il tempo è redento e la stoffa del nostro vivere intreccia l'Eterno: allora ogni giorno è Natale.*

*Il grande mistero dell'Incarnazione fa scoprire che ogni volto umano è il Suo. Nel capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo i giusti diranno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?» (Mt 25,37-39). Quale grande gioia ci dà la certezza che l'eterno Figlio del Padre riterrà come fatta a sé ogni attenzione che avremo prestato al bisogno dei nostri fratelli, con quel servizio umile e silenzioso, caro al nostro santo Padre Benedetto!*

*Questo ci può rendere anche operatori di Pace, quella pace che è la meravigliosa espressione del destino a cui tutti siamo chiamati nella comunione con il Padre, il Figlio, nello Spirito Santo. L'ostacolo più grande alla pace, e di conseguenza alla gioia della comunione e della fraternità, è l'individualismo e l'egoismo. La persona*

*chiusa su di sé, intenta a perseguire soltanto il proprio interesse, si mette da se stessa nell'impossibilità di sperimentare la bellezza e la dolcezza della comunione, del gioire e soffrire insieme.*

*L'ideale cristiano ha sempre trovato difficoltà nella sua realizzazione perché la natura dell'uomo è profondamente ferita dal peccato, fomite di divisione, ma il cammino verso la pace piena e l'accoglienza reciproca non è mai da ritenersi impossibile. Gli immani conflitti, che esistono su tutto il globo terrestre e che sembrano senza soluzione, possono cominciare a risolversi nel cuore di quanti sinceramente vogliono la pace e con tutte le forze la perseguono eliminando dentro di sé ogni causa di divisione.*

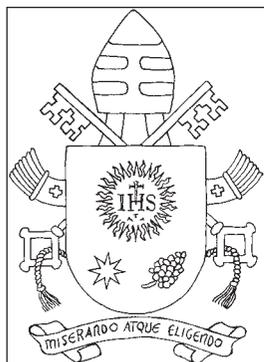
*Come membri di una famiglia, di una comunità religiosa e della stessa società civile dobbiamo sentirci chiamati quotidianamente a vivere una vita di comunione, costruita pazientemente, giorno per giorno, a costo di silenziosi, ma fecondi sacrifici, con gesti concreti di amore. Questa è la sfida che ci sta davanti come cristiani. La festa del Battesimo di Gesù ce lo ricorda: Egli si è immerso nel fiume della nostra umanità, per salvarci facendosi a noi vicino, prendendo su di sé il nostro peccato, la nostra debolezza. Sia la compassione anche la nostra identità di discepoli di Gesù, mite e umile di cuore, per seguire le sue grandi orme da Nazareth a Gerusalemme.*

*Fortifichi il Signore la nostra fede, ravvivi la nostra speranza, sostenga il nostro amore e lo renda sempre più ardente.*

*Augurandovi ogni bene nel Signore nostra Pace,  
un affettuoso saluto*

*M. Maria Grazia Girolmetto ash.*

*Isola San Giulio, 10 gennaio 2021 - Festa del Battesimo di Gesù*



## LA PAROLA DEL SANTO PADRE

*Lo custodi  
come pupilla del suo occhio.  
(Dt 32,10)*

### CON CUORE DI PADRE

dalla Lettera Apostolica *Patris Corde*

8 dicembre 2020

#### ***San Giuseppe: un intercessore, un sostegno, una guida***

*Con cuore di padre:* così Giuseppe ha amato Gesù, chiamato in tutti e quattro i Vangeli «il figlio di Giuseppe».

Dopo Maria, Madre di Dio, nessun Santo occupa tanto spazio nel Magistero pontificio quanto Giuseppe, suo sposo. I miei Predecessori hanno approfondito il messaggio racchiuso nei pochi dati tramandati dai Vangeli per evidenziare maggiormente il suo ruolo centrale nella storia della salvezza.

Pertanto, al compiersi di 150 anni dalla sua dichiarazione quale Patrono della Chiesa Cattolica fatta dal Beato Pio IX, l'8 dicembre 1870, vorrei condividere con voi alcune riflessioni personali su questa straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi. Tale desiderio è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – ma che, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: hanno compreso che nessuno si salva da solo. [...]

Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico, ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti» (*Meditazione 27 marzo 2020*). Tutti possono trovare in san Giuseppe – l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta – un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà.

La grandezza di san Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria e il padre di Gesù. In quanto tale, «si pose al servizio dell'intero disegno salvifico», come afferma san Giovanni Crisostomo (*Omelia su Matteo V,3*). San Paolo VI osserva che la sua paternità si è espressa concretamente «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta» (*Omelia 19 marzo 1966*).

La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (*Rm 4,18*) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza.

Il maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità.

Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra de-

bolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande.

### ***I molteplici aspetti della custodia***

In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo *fiat*, come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani.

Da tutte le vicende risulta che Giuseppe «è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro della salvezza» (*Redemptoris custos*, 14).

Giuseppe *accoglie* Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo.

Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Solo a partire da questa accoglienza, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è e di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza.

Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (*Mt* 1,20), sembra ripetere anche a noi: «Non abbiate paura!». Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. In questa prospettiva, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste. Non cerca scorciatoie, ma affronta “ad occhi aperti” quello che sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità. L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cf. *1Cor* 1,27).

Molte volte, leggendo i Vangeli dell'infanzia, ci viene da domandarci perché Dio non sia intervenuto in maniera diretta e chiara. Ma Dio interviene per mezzo di eventi e persone. Giuseppe è l'uomo mediante il quale Dio si prende cura degli inizi della storia della redenzione. Egli è il vero “miracolo” con cui Dio salva il Bambino e sua madre.

Dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia. Il Figlio dell'Onnipotente viene nel mondo assumendo una condizione di grande debolezza. Si fa bisogno di Giuseppe per essere difeso, protetto, accudito, cresciuto. Dio si fida di quest'uomo, così come fa Maria, che in Giuseppe trova colui che non solo vuole salvarle la vita, ma che provvederà sempre a lei e al Bambino. In questo senso san Giuseppe non può non essere il Custode della Chiesa, perché la Chiesa è il prolungamento del Corpo di Cristo nella storia, e nello stesso tempo nella maternità della Chiesa è adombrata la maternità di Maria. Giuseppe, continuando a pro-

teggere la Chiesa, continua a proteggere il Bambino e sua madre; anche noi, amando la Chiesa, continuiamo ad amare il Bambino e sua madre.

Questo Bambino è Colui che dirà: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono “il Bambino” che Giuseppe continua a custodire. Ed ecco perché la Chiesa non può non amare innanzitutto gli ultimi, perché Gesù ha posto in essi una preferenza, una sua personale identificazione. Da Giuseppe dobbiamo imparare la medesima cura e responsabilità: amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri. Ognuna di queste realtà è sempre il Bambino e sua madre.

Un altro aspetto che caratterizza san Giuseppe è il suo *rapporto con il lavoro*. San Giuseppe era un carpentiere che ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della sua famiglia. Da lui Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro.

In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale, è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità e diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per sviluppare le proprie potenzialità, mettendole al servizio della società. L'attuale crisi – che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale – può rappresentare un appello a riscoprire il valore del lavoro per dare origine a una nuova “normalità”, in cui nessuno sia escluso.

Lo scrittore polacco Jan Dobraczynski, con la suggestiva immagine dell'*ombra* definisce la figura di Giuseppe, che nei confronti di Gesù è l'ombra sulla terra del Padre celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi.

## *Il compito della paternità*

Pensiamo a ciò che Mosè ricorda a Israele: «Nel deserto hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino» (*Dt 1,31*). Così Giuseppe ha esercitato la paternità per tutta la sua vita.

Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri. È sempre attuale l' ammonizione rivolta da san Paolo ai Corinzi: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri» (*1Cor 4,15*).

Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di *padre*, a Giuseppe la tradizione ha messo quello di *castissimo*. Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere imprigiona, soffoca, rende infelici. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Il suo persistente *silenzio* non contempla lamentele, ma sempre gesti concreti di fiducia. Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé. In certo senso, siamo tutti nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste; e ombra che segue il Figlio.

Non resta che implorare da san Giuseppe la grazia delle grazie: la nostra conversione. *O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi, e guidaci nel cammino della vita. Ottienici grazia, misericordia e coraggio, e difendici da ogni male. Amen.*



## ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA

*Rinnovatevi  
nello spirito della vostra mente  
e rivestite l'uomo nuovo,  
nella vera santità.  
(cf. Efesini 4,23-24)*

### **COME SE, NASCENDO, CRISTO FOSSE GIÀ CROCFISSO**

da *L'umanità di Dio*

di MATTA EL MESKIN, monaco della Chiesa copta

#### ***La Madre di Dio, modello per tutti i cristiani***

Per noi, la Vergine rappresenta un modello straordinario di ciò che significa “vocazione”. Dio la scelse e lei accolse la vocazione.

In Cristo, tutta l'umanità è diventata una vergine fidanzata per essere il corpo di Dio, il tempio in cui egli dimora. Noi, oggi, siamo scelti come un tempo lo fu la Vergine Maria. Dobbiamo semplicemente accogliere l'invito, credere e dire come lei: «Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Se l'umanità rispondesse alla voce di Dio come fece la Vergine, concepirebbe e partorirebbe Cristo per fede. L'umanità intera sarebbe una madre per Cristo, e Cristo, il Figlio di Dio, diventerebbe suo Figlio, perché si è compiaciuto di essere figlio di tutta l'umanità, Figlio dell'uomo.

Quando credette a quanto le era stato detto, la Vergine Maria, concepì per la potenza divina e partorì Cristo, il Verbo di Dio. E Gesù Cristo – la Parola di Dio viva ed efficace (cf. Eb 4,12) – è offerto a tutti. Chi lo accoglie ne viene santificato: Cristo prende dimora nel suo intimo, Dio inabita il suo tempio corporale. Con Cristo diventa figlio di Dio, nato dallo Spirito Santo.

La nascita di Cristo non deve restare esterna all'uomo. Deve invece assolutamente penetrare nel cuore, nello spirito, nei sentimenti e in tutte le nostre membra. Cristo deve abitare per la fede nei nostri cuori (cf. *Ef* 3,17), colmando i nostri sentimenti, le nostre emozioni, la nostra memoria, la nostra consapevolezza e perfino il nostro inconscio, così che possiamo giungere alla verità dell'Incarnazione, all'unione del Figlio di Dio con la nostra carne.

### ***Custodi del mistero dell'Incarnazione***

Quando meditiamo con amore sul mistero dell'Incarnazione, considerandolo come il più grande dono che Dio potesse farci, quando ne facciamo memoria, quando lo contempliamo come qualcosa che ci riguarda personalmente, quando ci immergiamo nel suo mistero giorno e notte, scopriamo che esso è la prima e più grande opera gratuita di misericordia che Dio ha realizzato nelle viscere dell'essere umano. Sperimentiamo la nascita di Cristo dentro di noi, la nascita della verità divina, della luce, della vista spirituale, del travolgente amore divino, la nascita della purezza, della santità, del timore di Dio che scaccia ogni orgoglio, ogni arroganza, ogni autoreferenzialità.

Quando nel nostro uomo interiore sorge il volto luminoso di Cristo, pieno di tenerezza, mitezza e umiltà, allora tutto il nostro orgoglio, tutta la nostra codardia, tutta la nostra ipocrisia vanno in fumo e il nostro silenzioso grido di dolore si placa. Allora soltanto conosceremo e capiremo, gustandolo nelle nostre viscere e nella nostra vita, la forza e la santità dell'incarnazione di Dio. Anche il nostro parlare e il nostro tacere ne usciranno trasformati.

Gridiamo con l'Apostolo, con la certezza che viene solo dall'esperienza: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20). Paolo ha attraversato l'esperienza dell'incarnazione in se stesso, ne ha gustato le doglie, ne ha misurato la profondità, l'altezza e la forza fecondante, tanto da divenire capace di partorire con dolore

altri: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché Cristo non sia formato in voi!» (*Gal 4,19*). Per l'Apostolo, l'umanità ora è capace di generare Cristo più e più volte, in continuazione, e di generarlo anche in altri. L'esperienza di portare Cristo in grembo è l'esperienza della pienezza umana con la quale viviamo continuamente in Dio, uniti con lui, rapiti dall'amore divino, in un'unione misteriosa ed eterna.

### *Alleanza d'amore tra Dio e gli uomini*

Guardate come Cristo, mentre era ancora un piccolo neonato, sia riuscito ad allargare la sfera della sua nascita e la portata della sua incarnazione! Guardate come sia riuscito a raccogliere intorno a sé i saggi venuti dalla lontanissima Persia e i poveri pastori!

Da allora, Cristo non ha smesso di attirare milioni di persone, generazione dopo generazione, per comporre il suo grande corpo che presenterà, a suo tempo, a Dio suo Padre.

Cristo non è nato senza difficoltà, pianti e sofferenze. Nacque in inverno, nella stagione in cui la natura è più dura. Chissà se le parole rivolte un giorno ai suoi discepoli: «Pregate che ciò non accada d'inverno» (*Mc 13,17*), non echeggiassero un ricordo rimasto da qualche parte nel suo inconscio! Fu come se, nascendo, Cristo fosse già stato crocifisso dalla natura, trovando come luogo dove far riposare il suo corpo fragile e tenero solo un mucchietto di paglia ruvida in una mangiatoia.

Eppure, nello stesso modo, assistiamo alla nascita dell'umanità nell'inverno di relazioni umane gelate, nell'inverno della crudeltà dell'uomo verso i suoi simili, della mancanza di sincerità, di gravi conflitti razziali, di sentimenti di estraniamento persino dalle proprie terre, dell'assenza di misericordia. Tutto avviene in una lunghissima notte in cui i popoli oppressi e oppressori attraversano insieme le doglie del parto, mentre l'umanità si dibatte sotto il fardello dei suoi istinti che rendono la rinascita più penosa.

Ecco il mondo intero entrare di nuovo in un lungo inverno di doglie. Ma ora deve prendere coscienza della causa delle sue sofferenze. La sofferenza del mondo, infatti, non viene per caso. È certamente una sofferenza che porterà a un rinnovamento. Il mondo deve prenderne coscienza, accettarla e comprendere da dove proviene per capire dove porterà. Deve svestirsi del suo vecchio modo di pensare, preparandosi a indossare il pensiero di Cristo, trattando tutti da fratelli. Solo così la pace regnerà davvero sulla terra e ogni uomo proclamerà la gloria di Dio.

L'incarnazione di Cristo è un enorme avvenimento divino che ha abbracciato la terra e tutte le generazioni degli uomini. Essa è capace non solo di svegliare chi dorme rispetto alla ricerca della salvezza, ma anche di risuscitare i morti putrefatti nei loro peccati! L'incarnazione di Cristo è la testimonianza più forte ed eloquente di quanto Dio abbia amato l'uomo.

È un'“alleanza d'amore” stipulata per sempre tra Dio e l'uomo. Dio si è impegnato a Betlemme nel corpo da lui assunto – che non abbandonerà mai più – in un'unione con noi che supera ogni comprensione e ogni logica. È un'alleanza che sancisce la grande riconciliazione e l'unione indissolubile tra divino e umano.

Con l'incarnazione è stata inaugurata un'era di intimità e di affetto straordinaria tra Dio e ogni singolo uomo; è stata stipulata da Dio un'alleanza d'amore con ogni uomo, l'attestato di un incredibile abbassamento sottoscritto nella persona di Gesù Cristo.

In lui, Dio è disposto ad abbassarsi tutte le volte chiamando l'uomo all'amore e all'unione con lui.

Si tratta di uno spazio divino aperto, illimitatamente, a tutti gli uomini e che non smetterà di restare aperto fino a che «tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato... perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (*Gv* 17,21.26).



## ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

*PER UNA SANTITÀ QUOTIDIANA*

*Figlio mio,  
custodisci le mie parole,  
e fa' tesoro dei miei precetti.  
(Pr 7,1)*

*TUTTO NELLA PACE DELLA CARITÀ*

*M. ANNA MARIA CANOPI OSB*

*Traiamo il testo dai Capitoli monastici che stiamo pubblicando ormai da qualche anno sotto il titolo «Santa Regola per una santità quotidiana», tenuti dalla nostra Madre Fondatrice negli anni 1992-1993 in preparazione al trentesimo di Fondazione del Monastero.*

*In sintonia con il tema di questo numero della rivista, abbiamo unito i vari brani che trattano della “custodia” nella santa Regola. Un mosaico, dunque! Di nostro solo la ricerca dei testi – certamente incompleta – e l’assembramento dei vari tasselli. Un mosaico nato sotto il nostro sguardo stupito. Un semplice abbozzo – spunti meditativi, li avrebbe chiamati la Madre – che ogni lettore potrà ampliare, approfondire, e anche ritoccare, cercando e inserendo altri preziosi apporti personali.*

L'uomo porta incisa nel proprio cuore l'immagine di Dio, ma sente anche tutta la debolezza causata dalla ferita del peccato che ha oscurato la sua bellezza fin dagli albori della sua esistenza. Per questo san Benedetto apre la sua *Regola* con l'invito all'ascolto e alla conversione: «Ascolta, figlio, gli insegnamenti del tuo maestro, apri docile il tuo cuore, accogli volentieri i consigli del tuo padre buono e impegnati con vigore a metterli in pratica. Attra-

verso la fatica laboriosa dell'obbedienza, potrai così ritornare a Colui dal quale ti eri allontanato cedendo alla pigrizia della disobbedienza» (*Prol* 1-2), potrai ritrovarti “vera icona” di Cristo, conformandoti a Lui. Se vuoi, davanti a te si apre la «scuola del servizio divino», in cui tutti siamo discepoli dell'unico Maestro, mite e umile di cuore, in cammino verso Gerusalemme, fedele custode dei suoi fratelli (cf. *Gv* 17,10-15).

Eccoci, dunque, anche noi all'inizio del cammino quaresimale, pronti a partire, pronti a bussare alla porta del monastero per intraprendere un cammino di conversione. San Benedetto subito ci chiede: chi sei? *Ad quid venisti?* Sei un cenobita che vuole unirsi agli altri fratelli per avanzare insieme sotto la guida del Vangelo?

Dobbiamo esaminarci con molta lealtà per vedere, se per caso, con certi atteggiamenti, per certi nostri modi di pensare, di vedere, di valutare, di determinarci, di giudicare, non siamo piuttosto dei sarabaiti «chiusi nei propri ovili». La prova è presto fatta: non riteniamo forse facilmente giusto ciò che pensiamo noi, e guai a chi mi contraddice...? Pensiamo bene a questo. Quel che va bene per me, lo chiamo giusto e santo. Gli attacco l'etichetta. Così faccio ciò che voglio, ciò che mi pare e piace... È un rischio molto grosso. San Benedetto, come padre buono, ci invita ad uscire da noi stessi, per entrare ed essere custoditi negli ovili del Signore, il buon Pastore, che vuole fare di tutti un solo gregge e condurci ai pascoli della vita eterna, lungo sentieri di santità (cf. RB 1).

Siamo davanti alla scelta: dove voglio pascolare? Da chi lasciarmi guidare? Se sono tra coloro che desiderano la vita e amano il bene, il Signore ci traccia davanti il cammino e si prende cura di noi, senza permettere che ci smarriamo lungo la vita.

Ecco, allora, nella *Regola* la figura dell'abate, che ha proprio il compito di far crescere i fratelli nell'unità e nella pace, per fare dei molti – con temperamenti, storie, culture differenti – un cuor solo e un'anima sola. Questo avviene attraverso l'insegnamento e l'esempio, con la correzione e con l'incoraggiamento, disponendo

tutto in modo che giovi al vero bene delle anime. Nella famiglia monastica egli è il “custode” per eccellenza. San Benedetto non si stanca di ricordargli l’alta responsabilità che ha verso ciascun monaco non solo in questa terra, ma in vista del cielo. Tenendo in monastero le veci di Cristo, l’abate – come Gesù prima della propria immolazione – giorno e notte affida al Padre coloro che da lui ha ricevuto in custodia, affinché egli stesso li faccia crescere nell’amore e li custodisca nell’unità, giorno dopo giorno. Appare allora chiaro che la guida dell’abate non è un potere dispotico, ma la cura di un padre di famiglia, e il bene della comunione è come un abito che viene tessuto insieme, la vita comune come una giornata di lavoro che prepara la festa.

È significativo che nella *Regola* all’immagine iniziale del cammino e del gregge, dei pascoli ubertosi, subentri quella dell’«officina» (RB 4). Abate e monaci si ritrovano a lavorare insieme per edificare la santa *koinonía*. Tra i tanti strumenti da usare con sollecitudine due spiccano in modo particolare: *Actus vitæ suæ omni hora custodire*, che viene tradotto: «Vigilare costantemente sulla propria condotta di vita» (v. 48); subito dopo: *Os suum a malo vel pravo eloquio custodire*, «Custodire pure le proprie labbra da ogni parola cattiva o sconveniente» (v. 51). Questi strumenti si ritrovano poi – a sottolinearne l’importanza – nei capitoli della *Regola* sul silenzio (RB VI,1.3), sull’umiltà (RB VI, 12) e in quello sull’osservanza della Quaresima (RB 49,2).

Ricordiamo bene la pagina biblica della visione e della chiamata di Isaia (c. 6). Di fronte al Signore seduto sul trono, egli sente di essere un uomo dalle labbra impure e di non essere degno di stare alla presenza del tre volte Santo, né tanto meno di parlare nel suo nome. Mentre se ne sta lì, sgomento, un angelo prende dall’altare del cielo un carbone ardente e va a cauterizzare, a bruciare con il fuoco divino, le sue labbra perché possa essere accogliere la Parola e trasmetterla pura. Questo evento andrebbe riletto accanto a quello dell’annuncio dell’angelo a Maria, Madre del Verbo.

Come Isaia, tutti noi siamo “chiamati” e abbiamo ricevuto, con il Battesimo, il dono della profezia; apparteniamo a Cristo e siamo divenuti partecipi della sua missione. Accogliendo il Verbo, diventiamo annunziatori del Verbo con la nostra vita.

Perciò è un’esigenza imprescindibile essere purificati, avere «labbra pure» – e sappiamo che ciò significa anche «cuore, puro», perché cuore e labbra sono in stretta correlazione – da ogni parola cattiva o anche soltanto sconveniente, non opportuna, non idonea, non delicata, non benefica: non edificante. Come possiamo, se custodiamo il Verbo nel cuore, avere sulle labbra parole che contrastano con la Parola? Eppure dobbiamo umilmente ammettere che con molta facilità sulle nostre labbra lasciamo affiorare, e poi scorrere e dilagare parole che non procedono dal Verbo, ma sono suggerite da un “altro”, da quel gran parlatore che è il maligno; la sua loquela è molto accattivante, insinuante e facilmente ci adescia.

Per evitare le parole che non procedono dal Verbo bisogna non avere gusto al molto parlare. Il silenzio è la regola d’oro per evitare di parlare in contrasto con la Parola che ci abita. Pensiamo all’esortazione di san Paolo: «La parola di Cristo abiti abbondantemente in voi» (*Col 3,16*). Se noi, che dal mattino presto alla sera ascoltiamo la Parola, anche la custodissimo con attenzione d’amore nel nostro cuore, dovendo aprir bocca anche solo per le varie necessità della vita quotidiana, da essa dovrebbero uscire soltanto parole che hanno il peso, la bontà e il profumo della Parola di Dio. Sappiamo che i padri del monachesimo usano spesso definire la Sacra Scrittura come un giardino, ecco anche il nostro sia coltivato con abbondanti semi della Parola, per diventare un giardino fiorito e le nostre labbra, se si aprono, lascino uscire a fasci una pioggia di fiori: la Parola di Dio nascosta nelle parole.

La Parola di Dio, accolta in un cuore buono, ci raccoglie, ci fa sentire sempre più il bisogno di stare in silenzio in ascolto di Colui che ci parla, ci rende custodi di un tesoro prezioso.

Evitiamo sempre, in ogni tempo e luogo, il multiloquio, perché il parlare senza freni sicuramente non proviene da una spiritualità della parola e dell'ascolto, come dovrebbe essere quella del monaco. E non lasciamoci ingannare! A volte le parole possono sembrare delicate, anche dolci, nella loro forma, ma contengono veleno. Ci sono dei fiori ed erbe all'apparenza molto belli, ma nocivi: possono veramente far male, anche uccidere. Ricordiamo il grido dei figli dei profeti: «C'è la morte nella pentola!» (cf. *2Re* 4).

Dobbiamo stare attenti al contenuto delle nostre parole, all'intenzione da cui nascono, al fine che ci proponiamo. Procedono da sentimenti buoni, di amore, di pace, di bontà? Hanno come scopo di edificare o non piuttosto di criticare e distruggere?

Ci sono poi parole che non sono cattive, non feriscono, non fanno male a nessuno, ma sono vane, superflue; come tali ci dissipano e non ci permettono di crescere nel bene, perché ci fanno vivere con superficialità. San Benedetto raccomanda tanto ai monaci di non coltivare tale spirito, ma di essere "ponderati".

I due strumenti delle buone opere che abbiamo considerato da una parte ci aiutano a superare la tentazione, a combattere contro questa tendenza tanto diffusa e contagiosa, dall'altra ci permettono un incontro vero e profondo con Dio; dal combattimento spirituale si passa ad una condizione di pace, di preghiera continua. Accade così che quel raccoglimento che all'inizio ci è costato fatica, poi ci diventa caro e, se prima lo «osservavamo» con sforzo, con lotta interiore, poi lo «custodiamo» per amore di Cristo, quasi naturalmente (cf. *RB* VII,68-69). È il bel frutto del voto di conversione vissuto ogni giorno che diventa pace della stabilità interiore.

È un cammino che dura tutta la vita e non può mai essere dato per scontato; tuttavia, gli altri percepiscono i passi compiuti, avvertono che l'albero mette radici e produce frutti.

Interessante, in proposito, notare nella *Regola* la presenza del verbo *custodire* nel capitolo 58, dedicato alla professione monastica. Dopo un adeguato tempo di formazione, il novizio viene

accolto stabilmente nella comunità, se – dice il testo latino – *habita secum deliberatione*, con una decisione matura, ponderata, che è diventata per così dire il suo *abito interiore*, promette di *omnia custodire*, di custodire fedelmente «tutte le cose», come Maria, e di *conservare* quanto gli viene chiesto per obbedienza, ossia si dispone non semplicemente ad obbedire, ma a fare dell'obbedienza la sua vita, il suo bene prezioso, come Gesù.

Quando vi sono tali disposizioni, allora il bene custodito nel cuore irradia all'intorno, semplicemente con la vita.

La *Regola* lascia intuire tale irradiazione a cerchi sempre più ampi. Innanzitutto si diventa persone cui il Signore – nella *Regola* l'abate – può affidare tranquillamente i suoi beni, sicuro che verranno custoditi con cura, come vasi sacri dell'altare, ed insieme distribuiti con saggezza e giustizia, secondo le necessità di ciascuno (cf. RB XXXI). Le relazioni interpersonali diventano sempre più relazioni fraterne, dove all'altro viene riservata un'attenzione amorevole, piena di bontà (cf. RB LIX,19; LXX,6). Il *nulla anteporre all'amore di Cristo* viene vissuto nel *nulla anteporre all'amore del fratello*, in particolare del fratello debole, fragile. I due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo si unificano e il monaco diventa – comincia a diventare – veramente “monaco”, unificato in se stesso, perché, radicato in Dio, è tutto per gli altri.

Là dove si vive – si cerca di vivere – così inizia il regno dei cieli sulla terra: un piccolo seme, che porta frutto nella perseveranza.

Come scriveva il beato Columba Marmion, accostandosi a un monastero benedettino si percepisce il fascino che emana dalla sua calma atmosfera, ma per scoprire il vero contenuto della cosiddetta *pax benedictina* occorre superare il livello puramente emotivo e andare alle radici segrete di questa pace, alla vena sorgiva cui essa si alimenta. La pace che regna nei monasteri è un dono di grazia che richiede una diuturna fatica, una costante ascesi per essere incrementato e custodito. È l'esperienza di una comunione d'amore, l'incontro con Gesù Cristo, nostra Pace.



## VITA MONASTICA

*Custodisci,  
mediante lo Spirito Santo  
che abita in noi,  
il bene prezioso  
che ti è stato affidato (2 Tm 1,14).*

## IL DONO DELLA VITA FRATERNA

**PADRE PAOLO MARIA GIONTA OSB**

*Per l'affinità del tema trattato, riportiamo in questa rubrica alcuni passi – tratti da registrazione – della meditazione conclusiva del «Deserto 2019» tenuto alle sorelle di «Regina Pacis» e ascoltato anche da noi.*

### ***È bello vivere insieme***

Nel tardo autunno di circa novecentocinquant'anni fa, una piccola carovana passava le Alpi dal Moncenisio per andare a Cluny: era composta da san Pier Damiani e alcuni altri monaci, li accompagnava anche l'abate di Novalesa che conosceva meglio le strade.

Non era un viaggio turistico – si sarebbe scelta un'altra stagione – ma li spingeva la necessità di risolvere alcune questioni ecclesiastiche. Prima di affrontarle con il Vescovo locale, però, Pier Damiani volle trascorrere una settimana nell'Abbazia di Cluny. In questa esperienza gli ospiti subito notano come la comunità monastica aderisca nella vita all'ideale degli *Atti degli apostoli*: «La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola, e ogni cosa era tra loro in comune». Il cronista Giovanni da Lodi aggiunge: «Lì regna la carità, esplose la gioia spirituale, la pace

unisce tutti, la pazienza muove tutti all'indulgenza, la longanimità li trasforma, la speranza li solleva, la fede li rafforza, la castità li purifica dentro e fuori». Certo, in questa frase c'è molta enfasi, ma sta di fatto che – e la cosa mi ha colpito – la prima delle lodi rivolte a Cluny riguarda proprio l'unione fraterna, e quindi il senso di gioia e di pace che ne conseguono.

Cluny era – ed è – famosa soprattutto per lo splendore della liturgia. D'altronde c'è proporzione – e questo si vede anche ai nostri giorni – tra decoro liturgico, coltivato non per se stesso, ma a gloria di Dio, e cura nei rapporti fraterni. Sono due componenti della vita cenobitica che vanno a braccetto: dove una cresce anche l'altra è incrementata, e viceversa dove una decresce o è poco coltivata anche l'altra rischia di venir meno, di alterarsi.

Il primo precetto della *Regola di Agostino*, ad esempio, suona così: «Prima di tutto vivete unanimi, formando un cuor solo e un'anima sola, protesi verso Dio».

La vita in comune dei fratelli o delle sorelle permette che ci sia uno scambio di beni e di doni, richiede l'amore reciproco, forma all'umiltà, esige il servizio. Scontrarsi con la realtà degli altri permette di vederci nella nostra povertà e miseria di peccatori. Insomma, la crescita spirituale è favorita dal vivere insieme proprio attraverso le "spine" che consentono di filtrare ciò che più conta e lasciar cadere ciò che meno conta: una parola che mi ha offeso, uno sguardo che mi ha ferito, un gesto indelicato. Per questo la vita fraterna non è marginale nella nostra esistenza, ma è un fattore fondamentale. Dice un padre del deserto: «Esercitiamo la mitezza, la sopportazione, la longanimità e la carità, perché in ciò sta il monaco». Se è certamente vero che tutto nel monastero è orientato alla ricerca preferenziale di Dio, san Benedetto integra a questa dimensione verticale della vita contemplativa la dimensione orizzontale. Il vivere gomito a gomito nell'amore e nell'obbedienza reciproca è una via importante per andare a Dio.

La vita comunitaria è bella. Sì, è bella. Canta il Salmo 132: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum. Ecco quanto è bello e soave che i fratelli vivano insieme.* È come le realtà più sacre. È importante la vita fraterna, e ci dà gioia. Il Nuovo Testamento esprime in varie tonalità questo affresco della bellezza dello stare insieme: è una modalità di vita in cui si possono condividere e portare i pesi gli uni degli altri; è una forma di esistenza in cui si può partecipare, uscendo da sé stessi, alla gioia e alla sofferenza degli altri, perché non solo i beni materiali, ma anche quelli interiori sono messi in comune. La condivisione suscita l'afflato di sentirci membra di un'unica famiglia.

### ***La vita fraterna è difficile***

San Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Vita consecrata* ha espresso la "mistica" della vita fraterna in comunione. Egli la rileva proprio là, dove noi dobbiamo avere dei cannocchiali per vederla! E a questo siamo invitati: sì, facciamo bene ad usare questi cannocchiali, per vedere che cosa in realtà succede quando noi viviamo insieme, cercando di comprenderci, di amarci e di perdonarci. Questa "mistica" – che non vuol dire "cosa alata", irreali, perché è concretissima – è declinata in tre aspetti.

In primo luogo, la vita fraterna è *ad immagine della Trinità*. Il vivere insieme come monaci, come consacrati, fa sì che tra di noi ci sia uno scambio di dono e di accoglienza. Le nostre comunità si sostengono su questo scambio vicendevole, dove ciascuno dona se stesso, i propri beni, i propri doni e carismi, e nello stesso tempo riceve – deve abituarsi a ricevere – quello che gli altri hanno ricevuto da Dio e condividono fraternamente.

Il secondo aspetto della dimensione mistica della vita comunitaria è la realizzazione della promessa di Gesù: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì io sono in mezzo a loro» (*Mt 18,20*). Di conseguenza le preghiere che in comunità si innalzano concor-

demente saranno ascoltate ed esaudite dal Padre, che riconosce in esse la voce del suo stesso Figlio. In una comunità radunata per amore e nel nome di Cristo, egli è realmente presente. Spesso non ce ne accorgiamo, e talvolta, forse, capita anche che lo si voglia estromettere... Nell'umana fragilità può accadere. Tuttavia, una comunità fedele alla preghiera e sempre in conversione d'amore è abitata dal Signore ed è resa partecipe della sua missione.

Il terzo elemento sottolineato da san Giovanni Paolo II è ancora più "mistico". Come comunità monastica noi esprimiamo in maniera profonda e vera la realtà della Chiesa che raduna tutti i credenti e tutti i popoli in un unico corpo. Siamo una figura eloquente della trasfigurazione escatologica della Chiesa stessa. Quel nostro mettere tutto in comune – doni e difficoltà – che costituisce una caratteristica specifica della vita cenobitica, nella vita eterna avverrà senza più lutto e affanno, ma tutto sarà in comune nella gioia. È la comunione dei santi realizzata. Ora è in cammino...

La vita comunitaria già anticipa questa bellezza, ma non senza fatica. Le cose più belle – lo sappiamo – sono anche le più fragili e delicate. E noi lo sperimentiamo: ci sono tensioni quotidiane, piccole per lo più, ma vanno superate ogni giorno, altrimenti nascono rancori che, in un certo senso, si incrostano e bloccano i rapporti: occorre avere la premura di raschiare subito la ruggine. Finché le cose sono piccole, vanno subito sanate con la grazia di Dio, con il perdono vicendevole, con la benevolenza, altrimenti le conseguenze possono essere gravi. «Chi vive disunito e senza pace con i fratelli – diceva già san Cipriano – anche se fosse ucciso per il nome di Cristo, non potrà sfuggire alla pena dei fautori della discordia fraterna, secondo quanto dice la Scrittura: chiunque odia il proprio fratello è omicida». È forte. La discordia non superata è terribile in comunità: è peggio di una bestemmia.

Nella comunità, poi, ci possono essere altre difficoltà che vanno al di là dei rapporti a tu per tu; si tratta delle cosiddette "fazio-

ni” o tendenze disgregatrici che, se non si è vigilianti, portano a frantumare la comunità stessa. Il processo è graduale, certo, ma proprio per questo può anche essere più nascosto e pericoloso. La nostra *Regola* ci offre una serie di antidoti, di anticorpi, che, se accolti e vissuti, permettono di superare le difficoltà: la presenza dell’abate come pastore buono, il perdono reciproco prima del tramonto del sole, raccomandato da san Benedetto, il voto stesso di conversione, lo zelo buono. Bisogna ancora notare che tali fazioni nascono quasi sempre da poco: un giudizio affrettato, che poi, se trova consensi, diventa critica. È il grave male della mormorazione che, se non è esposta e posta sotto la grazia del perdono, può disgregare la comunità.

La vita fraterna, quindi, è bella, perché in essa Dio si fa trovare e si comunica, ma nello stesso tempo presenta delle difficoltà, che vanno considerate e superate nella pace, affinché possa essere quel segno profetico che è chiamata ad essere.

### ***La vita fraterna è irradiante***

Quando parla del priore, nel capitolo 65 della *Regola*, san Benedetto afferma: «Ci siamo resi conto che convenga, *per custodire la pace e la carità*, che all’abate spetti disporre tutta l’organizzazione del monastero». Lungi dal far emergere una figura autoritaria o idolatrica dell’abate, san Benedetto lo presenta come il perno attorno cui ruota la vita della comunità, in ordine al suo essere presenza di pace, animata dalla carità. Con questa frase lapidaria, san Benedetto ci insegna a mettere sotto i nostri piedi i sentimenti di disistima, di disapprovazione, di giudizio, di mormorazione rispetto a quello che l’abate dispone. Certamente anche l’abate ha limiti e difetti, ma noi siamo chiamati a superarli, innanzitutto nel nostro cuore, coprendoli con il nostro amore, *sincera et humili caritate* (cf. RB 72), con la fede, con l’apertura del cuore che è un servizio di carità, ma senza mai far nascere gruppi di dissenso.

Naturalmente non solo all'abate spetta il compito di favorire, agevolare, difendere la pace, la carità, la comunione nella comunità. Tutti siamo artefici di questo progetto. E se ciascuno di noi non compie, per quanto gli compete, il proprio compito in ordine alla custodia della carità e al raggiungimento della pace, tutta la comunità ne soffre. San Benedetto raccomanda che tutti abbiano cura di custodire in buono stato gli utensili del monastero (cf. RB 35). Possiamo certamente estendere questa preoccupazione comune alle dimensioni più importanti del vivere insieme. A tutti è affidata la qualità della vita fraterna. Nessun monaco può dire: «Non spetta a me», né, tanto meno, «Non me ne importa». Tutti siamo corresponsabili. La qualità, la statura interiore, la freschezza evangelica, la gioia soprannaturale della vita comunitaria dipendono da ciascuno.

Se anche uno solo dei fratelli non fa questo, rende pericolante tutto l'edificio comunitario. A volte la cosa può rimanere come velata (ma il pericolo c'è), a volte è evidentissimo. Ripeto: ciascuno nel proprio ruolo, ciascuno secondo quello che la coscienza – illuminata – gli suggerisce, ha il dovere di contribuire al bene comune.

Il primo modo di questo intervento è la preghiera; c'è poi la correzione fraterna e la manifestazione del proprio pensiero. Mi piace aggiungere quanto espresso in modo poetico dall'inno della dedicazione della Chiesa: *Tusionibus pressuris expoliti lapides.*

Le pietre dell'edificio comunitario sono messe insieme attraverso colpi e spinte, con lo scalpello e il martello! Contribuiamo al bene comune, quando sappiamo prendere questi colpi a beneficio, e non a scapito, dell'intero edificio. Ne prendiamo di colpi! Se vogliamo vivere quel rapporto che ci ha fatto un po' male in modo che contribuisca al bene, perdoniamo e convertiamoci, sempre.

Sì, la vita fraterna è un dono bello e grande, un dono delicato, da custodire, perché cresca ancora di più e sia irradiante.

## SQUARCI DI VITA COMUNITARIA

### *ABBAZIA «MATER ECCLESIAE»*



*Custodendo nel cuore la grazia del Tempo di Natale, ripercorriamo il cammino di questi ultimi mesi che nella grotta di Betlemme hanno avuto il loro culmine e da lì anche la loro nuova partenza. Di inizio in inizio, come dice san Gregorio di Nissa, in un'esperienza di grazia – a caro prezzo – che sempre ci stupisce e sempre ci mette in comunione con l'umanità intera che avanza su sentieri di croce.*

Presso la Croce si apre il *primo squarcio* di vita comunitaria che vogliamo condividere con voi. È il **15 settembre**, memoria della *Beata Vergine Maria Addolorata*. Entrando processionalmente in Coro per la santa Messa, troviamo sullo stallo le Novendiali che annunciano l'ormai prossima professione solenne di sr. Maria Sofia, originaria della Slovacchia, che ha nella Vergine Addolorata la sua patrona. Il cuore si dilata nella gioia: la professione, infatti, era stata sospesa in maggio per l'emergenza covid. Subito, però, siamo riportate là dove la Liturgia ci chiama: ai piedi della Croce nel dolore. Dopo la Celebrazione Eucaristica, infatti, riceviamo la tragica notizia che a Como è stato ucciso don Roberto Malgesini, un sacerdote totalmente dato agli ultimi. Ci uniamo al dolore che ha colpito tutti, a partire dal Santo Padre, e osiamo dire che viviamo l'evento con un coinvolgimento familiare: il sacerdote, infatti, prestava servizio nella parrocchia di una nostra consorella. È un giorno dai sentimenti contrastanti, che trovano la loro sintesi nel senso ultimo del nostro essere monache: esistenze donate in un martirio incruento per la salvezza di tutti.

Eccoci, allora, al **secondo squarcio** di vita: il 47° *anniversario di fondazione*. Esso è stato preceduto e preparato da un gradito incontro di grazia: il **6 ottobre**, infatti, vengono a farci visita le Madri di Viboldone: la nuova Abbadessa, M. Anna Maria Pettoni osb, che approda all'Isola per la prima volta, e l'Abbadessa emerita, M. Maria Ignazia Angelini osb, ormai di casa. Tra stupore e memoria, una parola ritorna spesso nel dialogo fraterno: le *radici*. Sì, là a Viboldone affondano le nostre radici, e Madre M. Ignazia rievoca suggestivi episodi, cari alla sua e nostra memoria. L'incontro ci spinge ad approfondire queste nostre sante radici. Così in refettorio, la sera, leggiamo i due volumi di Giovanna Scalabrini osb, *Nostra Madre* che narrano la vita di M. Margherita Marchi e la nascita della comunità monastica di Viboldone. Una lettura coinvolgente e formativa che ci porta al cuore del monachesimo, di quel servizio divino che si attua – in mezzo a quante tempeste! – tra *ora et labora*, in una ricerca inesausta di Dio.

In questi stessi giorni leggiamo comunitariamente anche la nuova lettera Enciclica *Fratelli tutti*, documento che ci impegna a vivere senza sconti la nostra vocazione cenobitica, una fraternità che, fondata in Cristo, ci apre a tutti nella preghiera e nell'ospitalità, nel dono accolto e ridonato: nell'Eucaristia vissuta e incarnata, che diventa silenziosamente tessuto della storia.

L'**11 ottobre** spunta un bellissimo «giorno del Signore», doppiamente «suo»: perché è *domenica* e perché facciamo memoria del nostro arrivo all'Isola, Terra Promessa, in cui Dio ci ha chiamato a suo esclusivo servizio. Durante il Capitolo mattutino, la Rev.ma Madre ci propone di iniziare un triennio in preparazione al 50°: vivremo così l'anno della fede, della speranza e della carità.

Presiede la Celebrazione Eucaristica Mons. Fausto Cossalter, Vicario Generale della Diocesi, accanto a lui all'altare il nostro fedele cappellano don Giacomo Bagnati. Se la Liturgia rimane quella della domenica, Mons. Cossalter attualizza mirabilmente la Parola alla festa del giorno, per ricordare «quella che possiamo davvero definire un'avventura dello Spirito. La storia di questo monastero ci mostra che cosa il Signore può fare, se lo mettiamo al centro. L'Isola sta

proprio al centro, anche geografico, della nostra Diocesi, quasi a dirci che la preghiera è il cuore pulsante della vita cristiana: di qui la responsabilità di coltivare il piccolo seme piantato su quest'Isola. Così la vostra testimonianza diventi sempre più – per riprendere l'immagine del Vangelo domenicale – un invito alla festa, perché la vita cristiana è una festa: è eucaristia».

In questo giorno – che viviamo “isolate” per l'emergenza covid – è significativa e rappresentativa la presenza dei nostri oblato Claudia Maria Benedetta e Dino Anselmo Savio che ricordano il 40° di oblazione e il 50° di matrimonio. Al termine di Nona la Madre chiede loro di dirci un “parola”: è una parola che sgorga dal cuore: «Sono cinquant'anni che siamo insieme... Ma già nel 1968 andavamo a Viboldone a prepararci al matrimonio. E là c'era la “guida” (*M. Anna Maria*) che ci diceva che il matrimonio è un “sacramento”, è una grazia, una donazione, un'oblazione. L'oblazione è così cominciata ad entrare in noi fin da allora. Un giorno ci comunicò: “Andiamo ad Orta ad aprire una nuova comunità. Venite anche voi!”. Subito siamo venuti! L'oblazione, poi, è avvenuta l'11 ottobre 1980. I cinquant'anni di matrimonio e i quaranta di oblazione secondo noi possono essere riassunti in tre parole: *bontà, misericordia e grazia*. Tutto qui. Abbiamo sperimentato che *Dio è buono*, più buono di così non si potrebbe: buono anche quando ci ha fatto piangere... Perché in cinquant'anni abbiamo anche pianto: sarebbe stato ingenuo illudersi che tutto sarebbe stato facile. Di questa bontà noi vorremmo essere una testimonianza. *Dio è misericordioso*: Dio ha una pazienza infinita, almeno con noi, non so con voi! Dio guida i nostri passi veramente come un Padre. *Dio è grazia*: abbiamo sperimentato veramente momenti di grazia sia nella vita matrimoniale sia nella vita benedettina, una grazia che si è manifestata come stupore, gioia e anche dolore. Sì, abbiamo sofferto, abbiamo ferite che ancora sanguinano, che sempre sanguineranno, in particolare per la morte di un nipote... Il Signore lo ha permesso... Tuttavia, *Dio è grazia*. E abbiamo un gusto tale del Signore che, avvicinandoci alla mèta finale, sentiamo una gran voglia di vederlo. Grazie!».

La grazia di quel giorno si riversa abbondantemente in quelli successivi, durante i quali la nostra sorella Maria Sofia, originaria della Slovacchia, si prepara alla Professione solenne, accompagnata dalla preghiera della comunità e dei tanti amici e parenti che, pur da lontano, attendono trepidanti l'evento. Anche in questo caso, purtroppo, l'emergenza covid impedisce a molti di partecipare di persona, ma quanto abbiamo sentito la loro vicinanza, la loro intensa presenza!

Giunge così **sabato 17 ottobre**, una bellissima giornata, splendente di sole e brillante dei vivi colori autunnali, in tutte le loro sfumature.

Guardando gli eventi dall'esterno, la si direbbe una data "rimediata" che sostituisce quella precedentemente fissata del 2 maggio. Ma non è così! Il Signore, con questa data, ha voluto "aggiungere" un tocco di grazia. Ce lo dice Sr. Maria Sofia stessa molto commossa: il suo ritiro spirituale, guidato dalla Madre, si è svolto nei giorni che intercorrono tra il suo compleanno e il suo Battesimo, ed ha emesso i voti, cantando il suo triplice *Suscipe*, in un giorno a lei molto caro, essendo il 75° anniversario di matrimonio dei suoi genitori e 20° della nascita al cielo di suo padre.



Come amavano sottolineare i padri del deserto la professione monastica si innesta direttamente sulla grazia battesimale e, aggiungiamo, porta a maturazione il seme della fede, ricevuto e custodito in famiglia, anche negli anni della persecuzione.

Presiede la solenne Celebrazione Mons. Tomáš Galis, vescovo di Žilina; dalla Slovacchia sono riusciti a giungere anche don Maroš Lovič, parroco di sr. Maria Sofia, e padre František Romaňák, con il

quale la nostra sorella ha condiviso un lungo cammino di fede e di testimonianza cristiana.

Si respira un forte “senso di Chiesa”: latino, italiano e slovacco si alternano nello svolgimento del rito, mentre nell’assemblea si ode pure l’inglese, il tedesco e lo svedese! Siamo proprio nel Cenacolo. Mariana è poi la parola che il Vescovo rivolge alla professanda durante l’Omelia: «La tua vocazione consiste nel continuare la missione di Maria: vivere con Cristo e portarlo agli altri. In modo miracoloso, Maria è stata Vergine e Madre: come Vergine ha accolto e generato la Vita; anche tu, mediante la tua verginità, sei chiamata ad accrescere la vita divina in questo mondo, sei chiamata a diventare, passo dopo passo, madre spirituale di molti: sani e malati, bambini e adulti, credenti e non credenti. Questa è la tua missione vivere con Gesù e donarlo a tutti. La Chiesa ripone in te grande fiducia, e ti accompagna con la preghiera e la benedizione, perché tu possa compiere in ogni giorno il tuo motto: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela” (cf. Gv 2,5)».

Con la *solennità di Tutti i Santi* si apre uno squarcio di cielo che si dilata di giorno in giorno, di settimana in settimana. Ad ospitalità forzatamente chiusa, altri ospiti ci fanno visita... All’inizio di novembre giunge la telefonata di un diacono permanente, cliente del Laboratorio di icone: «Voi siete devote delle reliquie?». Immediata la risposta: «Ma certamente!». «E ne accogliereste altre...? Perché nei miei anni di teologia a Roma, mi ero fatto un punto d’onore di salvarne quante più potevo dal mercatino di Porta Portese, e ora vorrei lasciarle a qualcuno che le tratti con onore...». E così arrivarono reliquie della Santa Croce, della sacra Sindone, del Titulus Crucis, del Sudario di Oviedo, della corona di spine e di molti Santi in vari reliquiari. Quale valore spirituale! Questa donazione è stata poi l’occasione per “riscoprire” il tesoro di reliquie già presenti in monastero. Così abbiamo deciso di portare a compimento la catalogazione, di revisionare le teche, di pulire e lucidare tutte le reliquie facendo predisporre anche nuovi reliquiari per accogliere onorevolmente tutti i santi che abbiamo in casa!

Ma non è tutto... All’inizio di dicembre giunge un’altra telefonata: è il Postulatore della causa di canonizzazione del beato Charles

de Foucauld che ci chiede se siamo disposte a restaurare il cuore di pezza cucito sulla *gandoura* (tunica) del Santo al momento della sua uccisione. Disposte? È davvero un onore e una gioia grande!



La preziosa reliquia arriva pochi giorni dopo, accolta con quella commozione che si prova verso tutto quello che appartiene ad un amico. E perciò con audacia avanziamo una proposta:

saremmo contente di poter restaurare anche la tunica e anche altro, se c'è. **Forte è**, infatti, il legame spirituale che ci unisce a questo santo fratello universale, a questo monaco che ha amato la spiritualità di Nazareth, la spiritualità della vita nascosta, del silenzio, dell'umile lavoro. Esaudite nella nostra richiesta, già ci prepariamo ad una nuova, festosa accoglienza. Circondate da un così gran nugolo di santi, avanziamo nel cammino d'Avvento, invocando: *Vieni, Signore Gesù!*

Le belle antifone gregoriane dell'Avvento accrescono il desiderio del cuore, e al canto dei pellegrini, subito risponde il canto angelico *Gloria in excelsis Deo et in terra Pax hominibus bonæ voluntatis*. Sì, *Puer natus est nobis*. E quest'anno è la prima volta che viviamo il grande Mistero dell'Incarnazione da sole e in Cappella: neppure nel lontano 1973, a due mesi dall'arrivo all'Isola, erano mancati ospiti. Anzi, grande era stata la nostra sorpresa quando, verso mezzanotte, vedemmo riempirsi la basilica di gente venuta dalla riva occidentale, piena di stupore nel sentirci cantare: *Puer natus in Bethleem, alleluia...* Il neo-nato Bambino quest'anno ha trovato festosa accoglienza nel chiostro del monastero, nella «tenda della fraternità», dove si è radunato tutto l'Antico Testamento e... già anche il Nuovo, e l'intera umanità... Per non dire dei pastori e dei magi che, fedeli alla

tradizione, sono giunti carichi oltre misura dei loro doni: formaggio, mandarini, arance... Natale di condivisione che, nell'attuale povertà, commuove. Presso la tenda del Verbo incarnato, sostiamo in silenziosa preghiera, contemplando il Bambino nato a salvezza dell'uomo.



Sono momenti pieni di grazia; motivo di grande gioia è la presenza tra noi di sr. M. Germana, venuta per queste feste dal Priorato di Fossano; in lei riabbracciamo tutte le sorelle del Monastero SS. Annunziata; l'abbraccio si allarga alle sorelle di «Regina Pacis», di Ferrara, nel vivo ricordo dell'incontro di ottobre, e di Piacenza, dove da poche settimane si è recata in fraterno aiuto sr. M. Fides. Il cerchio si allarga fino alla “comunità del cielo”, mentre ci accompagna la lettura del nuovo libro della Madre Fondatrice, *Il Natale del cuore* (Ed. Palumbi).

Quell'ascolto ci unisce ancora di più e ci sprona a camminare insieme, nella povertà di Betlemme e nel silenzio operoso di Nazareth, consapevoli che «ognuno di noi, oggi, è il luogo in cui il Verbo divino discende per fissare la sua dimora. Questa presenza dà senso a tutta la vita», perché Gesù si è fatto Uomo per riportare l'uomo alla Casa del Padre. Là, nella notte del 24 dicembre è pervenuto silenziosamente Ottorino Ferrari, padre di sr. M. Irene; là, nella notte del 23 gennaio, è giunto il nipote di sr. M. Faustina, il diciottenne Andrea, in seguito ad un tragico incidente stradale sulle strade ghiacciate della Polonia; là, nella notte del 24 gennaio, è entrato l'amato fratello del nostro cappellano: don Felice Bagnati, sacerdote; aveva 92 anni di età e 66 di sacerdozio: Eucaristia vissuta nel lungo ministero e nel nascondimento della sofferenza offerta. *Non sia turbato il vostro cuore*, ci dice Gesù. Là, l'oscurità diventa luce, perché un Padre e una Madre attendono ad uno ad uno i loro figli, e tutti sono fratelli nell'Amore.



*Il Signore ha chiamato nel suo Regno di luce infinita*

29 ottobre

**MARIA GIRARDI IN TARGA**

– mamma dell'oblata Manuela Maria Lilia Targa Brigante –



20 novembre

**SR. CELINA GUIDO**

– zia di sr. Maria Serafina –



2 dicembre

**CATERINA LINGUA in BIANCHINI**

– mamma dell'oblata Claudia M. Caterina Bianchini Arcangeli –



24 dicembre

**OTTORINO FERRARI**

– papà di sr. Maria Irene –



23 gennaio

**ANDREA GRZECHNIK**

– nipote diciottenne di sr. Maria Faustina –

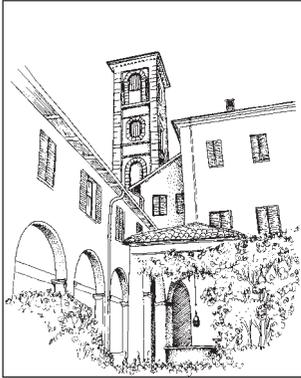


24 gennaio

**DON FELICE BAGNATI**

– fratello del nostro cappellano don Giacomo

*Per tutti chiediamo la carità della preghiera di suffragio.*



## SQUARCI DI LUCE

### **MONASTERO** **«SS. ANNUNZIATA»** **FOSSANO**

*Il Signore è il tuo custode  
e sta alla tua destra  
(Sal 121,5)*

*Primo squarcio* – Sulla soglia di un nuovo avvento volgiamo lo sguardo agli eventi che più hanno segnato il nostro cammino.



Il primo è un incontro con il nostro Vescovo Piero Delbosco il **16 settembre**. Nell'incontro ci accordiamo per fissare una data nella quale presentare ufficialmente alla città di Fossano la nuova biografia della *Serva di Dio Angela Veronica Bava*. *Una donna che si è fidata di Dio*, edita presso la Velar, nella collana blu: «Testimoni d'amore». È scritta da Mons. Ennio Apeciti e arricchita da una sentita introduzione del Vescovo stesso. Purtroppo il crescente contagio del Covid ci costringerà a rimandare a tempi migliori questo incontro di grazia.

In tale occasione esponiamo al Vescovo anche il desiderio che venga ripreso il processo di beatificazione della *Serva di Dio*, iniziato subito dopo la sua morte, di cui abbiamo la raccolta delle *Testimonianze* relative alla fase del processo diocesano.

Accogliamo perciò **dal 18 al 22 ottobre** il Postulatore generale dell'Ordine cistercense, P. Pierdomenico Volpi. Abbiamo modo di in-

contrarci con il nostro Vescovo per metterlo al corrente dei vari passi che sono richiesti e del lavoro che essi richiedono. In questi stessi giorni collaboriamo per fotocopiare tutta la documentazione relativa alla Serva di Dio che abbiamo in monastero, e per preparare i documenti necessari. I contatti via e-mail ci permettono poi di continuare, pur distanti, la necessaria collaborazione.

*Secondo squarcio* – Un secondo “capitolo” è costituito da eventi significativi sia per noi, come pure per le persone più legate spiritualmente al nostro monastero. **Domenica 27 settembre** il “nostro” padre Giovanni Dutto compie 90 anni: la chiesa è gremita di fedeli. La Celebrazione Eucaristica si svolge con semplicità e, insieme, con non comune intensità. Sulla mensa splendono il calice e il piattello in ceramica di Deruta ricevuti in dono per l’occasione.



Al termine il pranzo festivo! Accogliamo il padre con i suoi confratelli (Missionari della Consolata) nel parlatorio grande. Ci uniamo a loro per consumare il dolce: notiamo con stupore che è la prima volta che pranzano insieme da noi da quando P. Giovanni è arrivato dall’Africa a Fossano! Anche noi ci uniamo a loro per consumare insieme il dolce!

Un altro evento che contribuisce ad allacciare nuovi rapporti di vera amicizia è l’incontro con “mamma Carmen” (che conosciamo

da anni e presta servizio volontario nel Cenacolo di Madre Elvira a Saluzzo). **Domenica 11 ottobre** accompagna al monastero una delle otto famiglie che vivono proprio nel Cenacolo e hanno costituito tra loro una “società” lavorativa. Chiedono accoglienza per un loro figlio che deve frequentare a Fossano un corso universitario. Accogliamo volentieri la richiesta e così, dopo qualche giorno, si offrono di tinggiare essi stessi l’appartamento in cui verrà ospitato.

*Terzo squarcio* – Un volto di particolare comunione fraterna ha il rapporto intercorso in questi ultimi mesi con la nostra abbazia di provenienza “Mater Ecclesiae”. Alla fine di settembre riceviamo con gioia la visita della M. Abbadessa Maria Grazia, accompagnata da sr. M. Teresa. A causa del Covid e di altri impedimenti, è trascorso ormai un anno dall’ultima visita.

Vedendo di persona la realtà, subito la Madre si rende conto che la comunità necessita di un aiuto, almeno temporaneo, per sostenere il ritmo della vita quotidiana, in questo momento segnata – spiritualmente e materialmente – dalla preoccupazione per le condizioni di salute della nostra carissima sr. Maria Germana. Si è risvegliato, infatti, il tumore che sembrava sconfitto; il percorso sanitario – che pare offrire buone speranze – comporta frequenti “viaggi” a Cuneo per esami e terapie.

Madre M. Grazia predispone subito un’alternanza di sorelle che accogliamo con gioia e tanta gratitudine vedendo la generosità con cui si inseriscono nella comunità.

Il **5 ottobre** ci raggiunge sr. M. Jacinta per due settimane; le dà il cambio sr. Gloria Maria che si ferma tra noi fino al **5 novembre**, mettendo a servizio della comunità la sua esperienza di sarta e non solo! Il **10 novembre** sr. M. Ruth, la cui competenza di medico e di maestra di coro è un dono davvero grande per noi; oltre il prezioso aiuto a sr. M. Germana, tutte riceviamo lezioni comunitarie e personali di canto nelle sue varie componenti: vocalizzazione, respirazione, articolazione, ecc. E i frutti in coro già si sentono.

Ci sentiamo rinascere!

*Quarto squarcio* – La “giornata “pro orantibus”, il **21 novembre**, quest’anno è coincisa con il *sabato eucaristico-mariano*: partecipi con noi della divina Eucarestia, i laici del “grappolo della Parola” e altri fedeli che frequentano regolarmente la chiesa del monastero ci hanno avvolte come con un manto di silente, ma intenso affetto riconoscente; sperimentiamo con commozione che nella Parola e nello spezzare il Pane siamo diventati veramente una cosa sola

*Quinto squarcio* – Con rinnovato entusiasmo riprendiamo il cammino incontro al Signore che viene. Mossi i primi passi, il **9 dicembre** riceviamo il dono di avere con noi la Madre M. Grazia che dall’Isola ci raggiunge insieme a sr. Chiara Maria e sr. M. Ruth alla vigilia dell’anniversario della costituzione del nostro Priorato: viviamo così insieme una giornata di serena fraternità. Per il **10**, *festa della Madonna di Loreto*, ha potuto trattenersi a Fossano soltanto sr. M. Ruth. Il momento forte della ricorrenza che festeggiamo insieme è la Concelebrazione eucaristica presieduta dal vescovo emerito Mons. Giuseppe Cavallotto, e concelebrata dai Padri Missionari della Consolata, dal nostro parroco e da alcuni sacerdoti. L’indomani sr. M. Ruth parte con sr. Maria Germana alla volta dell’Isola San Giulio dove la nostra sorella – ormai fossanese temprata – trascorrerà circa un mese di “sollievo”.

*Sesto squarcio* – Continuiamo con impegno, pur al momento ridotte di numero, il nostro cammino incontro al Signore che viene e che accogliamo nei tanti che, sofferenti, trovano aiuto e conforto nella piccola Betlemme del nostro cuore.

Giunge finalmente il *grande “avvenimento” del Natale*: celebriamo alle ore 18 e alle 20 del 24 dicembre due Sante Messe “della Notte” per evitare assembramento nella nostra chiesa di limitata capienza, e l’indomani la Messa del giorno. Le limitazioni imposte dal covid non hanno tolto al Natale nulla della sua gioiosa freschezza; hanno piuttosto concorso a restituirgli il suo vero volto: lo sguardo incantato con stupore silente e commosso sul Bambino, che è Dio, e si è fatto piccolo per raggiungerci e farci rinascere in Lui.



## ANNO LITURGICO

*Padre santo,  
custodiscili nel tuo nome...  
Quand'ero con loro,  
io li custodivo  
nel tuo nome,  
e li ho conservati...  
(Gv 17,11-12)*

### RICORDATI CHE SEI POLVERE...

*ERIK VARDEN OCSO  
prelato di Trondheim*

### *Il tempo orientato alla Pasqua*

Nella sua *Regola monastica*, Benedetto prescrive che la vita del monaco debba essere essenzialmente “quaresimale”. Dicendo questo, egli raccomanda una certa austerità di vita, perché in Quaresima si cerca di vivere «cancellando in tali giorni santi anche tutte le negligenze commesse negli altri tempi» (RB 49).

Questo capitolo, però, contiene anche altro.

La Quaresima indica la Pasqua, e la *Regola* è piena di risonanze pasquali. La settimana del monaco fluisce dalla domenica verso la domenica, cioè verso il giorno della risurrezione, che è una Pasqua in miniatura. Ogni domenica, nella veglia, riprende la recitazione settimanale del Salterio, il mezzo privilegiato tramite il quale il monaco si inserisce nella storia di redenzione che culmina nella Pasqua di Gesù. Ogni ora dell'ufficio divino della domenica deve risuonare del canto dell'Alleluia.

L'intera vita del monaco [e del cristiano] è protesa verso la Pasqua. Il suo “orientamento quaresimale” assicura che la tensione

non si allenti. Gli offre la possibilità di stare di fronte a Dio così com'è, consapevole del proprio stato di bisogno, consapevole del dono di Dio. Il riconoscimento di questa realtà è inserito nella liturgia della Chiesa per il *mercoledì delle ceneri*.

Chiamiamo la Quaresima una “stagione penitenziale”. Colpisce, però, che il simbolo con cui essa inizia non si concentri così tanto sul peccato personale quanto sulla nostra contingenza di creature. Benedicendo le ceneri con cui segnerà le fronti dei credenti, il presbitero dice:

O Dio, che hai pietà di chi si pente e doni la tua pace a chi si converte, accogli con paterna bontà la preghiera del tuo popolo e benedici questi tuoi figli, che riceveranno l'austero simbolo delle ceneri, perché, attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, giungano completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del tuo Figlio, il Cristo nostro Signore.

### ***Il simbolo delle ceneri***

Prendere le ceneri equivale a confessare la nostra stretta relazione con il mondo della polvere, a dichiarare che siamo pronti ad abdicare da ogni pretesa di onnipotenza. Ponendomi di fronte a Dio in questo modo, professo che non sono Dio, ammetto l'abisso che mi separa da lui, accetto l'alterità di Dio, così dolorosa. Lui è ciò che io non sono, eppure il mio essere reca il segno di lui. Desidero un compimento che le cose create non possono dare. Cammino sulla terra come desiderio in forma umana. Sono a casa, ma sono anche straniero, preso dalla nostalgia di una patria che ricordo ma che non ho mai visto.

Quando impone le ceneri, il presbitero rivolge al fedele queste parole: «Ricordati che sei polvere, e in polvere ritornerai». Queste parole ci pongono nella condizione di iniziare il nostro pellegrini-

naggio pasquale, ci vengono tolte le illusioni. Di conseguenza, siamo al tempo stesso vulnerabili e liberi. Stiamo in piedi sicuri, i piedi ben piantati sul terreno. Le parole pronunciate dal presbitero citano indirettamente il terzo capitolo della Genesi, il passo nel quale Dio pone Adamo di fronte alla ribellione che noi chiamiamo “caduta”. Poiché ha usato la sua curiosità per calpestare il comandamento di Dio, Adamo va incontro alla punizione: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!» (*Gen 3,19*). Agendo come ha fatto, disobbedendo al comando, Adamo ha preferito le proprie regole a quelle del suo Creatore. Lui che, in un primo momento, era stato a faccia a faccia con il volto fiammeggiante di Dio, il cui essere rifletteva la gloria di Dio, si è arreso alla presunzione.

Il trucco del tentatore è stato parlare di Dio come geloso dell'uomo. Se lo stratagemma ha funzionato, è perché Adamo, in qualche modo, si considerava uguale a Dio. Aveva dimenticato che la sua natura spirituale gli era stata donata per grazia, parola biblica per indicare un dono gratuito e libero: nessuno sforzo né merito può ottenerla.

Accade spesso nella Scrittura che la verità più profonda di qualcuno sia contenuta nel suo nome, questo fu il caso di Adamo. Quando il Signore gli dice che deve mangiare il suo pane nel sudore del suo volto fino a quando ritornerà alla terra, la parola ebraica per “terra” è *'adamah*. Si può rendere come “terreno che produce piante” o “suolo fertile”, in contrasto con l'arida desolazione che all'inizio era emersa dalle acque (cf. *Gen 1,9*).

Nel sesto giorno della creazione, Dio si chinò su questa *'adamah*, prese della polvere e formò *'adam*, cioè l'uomo. Soffiò nelle sue narici, donando l'anima alla sua creatura di terra. Le parole che Dio pronuncia dopo la caduta, ripetute il mercoledì delle ceneri, semplicemente ricollocano nella verità chi si era arreso a

una temporanea dimenticanza. Dire ad Adamo che tornerà *'el ha-adamah*, alla terra, è come dirgli: «Ricorda che cosa sei, da dove hai avuto origine».

Quanto più le nostre vite avranno un “orientamento quaresimale”, tanto più saranno definite da questa intuizione di fondo.

Quando ricordo che sono polvere richiamo anche a me stesso che ero destinato ad essere di più. La confessione fa echeggiare in sé una potenzialità perduta. Dirigere la mia vita con gli occhi rivolti alla Pasqua è confidare nel fatto che ciò che era perduto è stato ripristinato e può essere ritrovato.

Come? Secondo la preghiera del mercoledì delle ceneri, ossia attraverso l'umiltà. Quando umiliamo noi stessi, Dio risponde con la malleabilità. Quando ci rivolgiamo a lui con confidenza, la nostra umiltà sollecita l'inclinazione di Dio a chinarsi, a toccarci e a risanarci: *humiliatione flecteris*. È un gesto che richiama, da parte di Dio, la creazione di Adamo.

Origene di Alessandria fa notare: benché Dio abbia creato tutto il resto con la sua parola, ha creato Adamo con le sue mani. Ha raccolto della terra e ne ha plasmata un po', lasciando in essa un'impronta di sé. La creazione di *'adam* dalla *'adamah* istituisce un sacramento primordiale: la materia infusa di Spirito. Il creato e l'increato si incontrano in una stupefacente, sorprendente unione. In questi termini, dire che sono polvere non è degradante. È Dio che si abbassa per amore, chinandosi verso il basso dai regni celesti per ridare forma e spirito all'umile materia.

### ***...ma non solo polvere***

Il mercoledì delle ceneri ci viene detto che ciò che è accaduto il sesto giorno non è stato un avvenimento anomalo: è il modo in cui Dio si comporta con l'umanità. Se restiamo nel nostro elemento, nella verità di ciò che siamo, Dio continua a sporgersi verso di noi. Si piega verso la nostra umiliazione, con l'intenzione di

riparare qualsiasi parte della sua immagine sia stata sfigurata. Ne consegue che essere umili significa essere vigorosamente veritieri. Il significato risuona nell'etimologia. L'aggettivo latino *humilis* viene da *humus*, un nome il cui significato è vicino a quello dell'ebraico *'adamah*. Definisce il suolo o, più concretamente, il terreno nel quale le piante trovano il nutrimento per crescere. Essere *humilis* significa essere a contatto con il terreno. Un uomo umile è a proprio agio con la terra, su di essa si ritrova nel proprio elemento, comprende di non essere né un angelo né un uccello.

L'umiltà incarna l'opzione preferenziale per restare con i piedi per terra. Per Benedetto, la pratica di questa virtù porta alla costruzione di una scala solida, «quella scala che apparve in sogno a Giacobbe, lungo la quale gli furono mostrati angeli che scendevano e salivano» (RB VII,6). La scala ci aiuta a raggiungere il cielo, ma realizza il suo scopo solo a condizione di rimanere ben salda sulla terra, *humus* o *'adamah*.

L'immagine che Benedetto evoca per descrivere il monaco umile ci ricorda questa realtà, parla di sicurezza e pace. All'inizio del settimo capitolo parla del monaco umile, considerato uguale a «un bambino svezzato in braccio a sua madre» (*Sal* 131,2): poco altro sa evocare un essere umano a proprio agio con se stesso e il mondo, assolutamente sereno. Alla fine del capitolo, Benedetto scrive che quando si raggiungerà il gradino più alto della scala dell'umiltà non si conoscerà più la paura perché l'amore di Dio, reso perfetto, «disperde la paura» (cf. *1Gv* 4,18).

L'umiltà è il terreno fertile dell'amore, perché l'amore non può crescere da nient'altro che dalla verità. Come può crescere l'amore, se non nella prontezza a offrire tutto? Di conseguenza l'umiltà, proposta e vissuta in questi termini, è un processo lento e in divenire. L'umiltà richiede un dono di sé fiducioso e libero.

Quando io ricordo che sono polvere da polvere, mi riconcilio con ciò da cui vengo. Scelgo di essere ciò che sono, dando voce

al mio desiderio di essere qualcosa di più. Quando Giobbe si rivolge al suo Creatore con le parole: «Ricorda: come argilla mi hai plasmato» (*Gb* 10,9a), egli si appella a uno stato originario, ma traccia le linee che portano direttamente a una prospettiva di grazia chiedendo: «Alla polvere vorresti farmi ritornare» (*Gb* 10,9b). Anche se siamo polvere, non possiamo mai trovare pace nell'essere soltanto polvere, perché abbiamo conosciuto il tocco gentile delle dita di Dio.

Dio ha formato l'uomo «a sua immagine, secondo la sua somiglianza» (cf. *Gen* 1,26). Gli ha dato il soffio della vita (cf. *Gen* 2,7). Un essere umano è polvere chiamata alla gloria

L'invito è ad alzare gli occhi della nostra anima per gettare un breve sguardo verso l'altro lato; e poi per capire che, in Cristo, un passaggio esiste. La scala dell'umiltà passa attraverso di lui. Fare mia l'idea che sono polvere significa osare. Ammettendolo, mi riconcilio con la mia povertà, decido di restare in essa. Accetto il fatto che, pur con tutta la mia brama di vivere, io morirò; sono una polvere che ha nostalgia di gloria. Imparo a permettere alla gloria, per grazia, di reclamare per sé il mio essere fin d'ora, a renderlo capace di risuonare della musica dell'eternità e a guardare l'eternità come la mia casa. Ci vuole grandezza d'animo per vivere a queste condizioni, con questa intensità.

*Un monastero è un ambiente molto particolare, fatto apposta per sostenere la perseveranza nel tempo. È un luogo dove si possono fronteggiare le profondità in Gesù Cristo. Si distingue per la sua esistenza autentica e resta una mano amica tesa a tutti coloro che hanno guardato in queste profondità e le hanno trovate spaventose. I monaci e le monache sperano, tramite le loro vite, attraverso le loro preghiere, di invitare i loro compagni in ricerca a guardare in alto, a trovare i loro cuori toccati da un profondo ricordo della carezza originaria di Dio. Ricordare in questo modo è risvegliare alla speranza. E trovare una gioia che non delude.*



## ORA ET LABORA

*Chi custodisce  
santamente  
le cose sante  
sarà riconosciuto  
santo. (Sap 6,10)*

### IL PROFUMO DEL BUCATO PULITO

Nei ricordi infantili di chi ha già percorso un lungo tratto di giorni nel cammino della vita, non può mancare l'immagine di bianche lenzuola ben stese, smaglianti di sole e cullate dal vento. Fare il bucato era un rito comunitario che associava alla nonna zie e vicine attorno a un gran calderone fumante, e fra gli ingredienti del pulito – con meraviglia dei piccoli – non mancava mai la cenere...

Sembrano trascorsi anni luce dalla fatica di quei tempi ma resta, sempre attuale, la gioia di ricevere la biancheria fragrante di bucato, piegata e ordinata.

Nella nostra comunità, il giovedì appare puntuale nella bacheca degli avvisi comunitari l'indicazione per ritirare il bucato.



### AVVISO LAVANDERIA

*DALLE ORE 13.30*

*ALLE ORE 21.30*

*SI PUÒ RITIRARE IL BUCATO*

*U. I. O. G. D.*

Allora comincia la processione silenziosa di chi entra in guardaroba, apre l'armadio dove, nella casella con il numero a lei assegnato, trova i capi lavati e, dopo averli avvolti nell'asciugamano, si dirige alla sua cella. Tutto questo può avvenire nella pace grazie all'organizzazione collaudata del vivere insieme. C'è un tempo per portare la biancheria sporca, c'è un tempo per lavarla, c'è un tempo per stenderla o asciugarla e c'è un tempo per ritirarla.



E così la nostra famiglia composta di settanta persone – cui ora mancano, con nostro dispiacere, gli ospiti – può continuare a vivere serenamente quanto chiede san Benedetto:



*«I fratelli  
si servano  
a vicenda  
sotto la legge  
della carità»  
(cf RB 35,7)*

In realtà il giovedì è solo la punta visibile di una preparazione molto più capillare che riesce a tenere conto di tutto, perché ci sono infinità di cose da lavare in un ambiente così vasto.

Basti solo pensare ai tovaglioli, ai fazzoletti, agli asciugamani, ai teli da bagno, alle lenzuola, ai coprimaterasso, ai copriletto...

Per non dire delle tende e tendine...

Quante finestre nel nostro monastero!



È facile intuire la pianificazione che richiede questa “macchina del pulito”, che riparte puntuale ogni settimana, senza parlare degli straordinari, che non mancano mai.

Ma non fu sempre così...

Se ci volgiamo indietro agli inizi della comunità, un ricordo si affaccia potentemente alla mia mente, ma occorre fare una premessa. Oltre a non avere l’acqua potabile – arrivata il 17 gennaio 1975 (data indimenticabile per chi c’era!) – anche l’altra acqua arrivava scarsamente e a tratti...

Ecco allora sr. Maria Germana andare al lago di buon mattino con una pesante bacinella carica di panni – rivedo una pesante coperta marrone – a lavare con vigore nelle acque silenziose. Anche stendere era un problema...

Sr. Maria Antonia – famosa per la sua genialità – aveva convinto il buon fabbro Mario Bianchi a collocare una piccola carrucola all’angolo di una ringhiera. Con un robusto filo si riusciva a mettere all’aria i panni più grandi... Sarebbe troppo difficile descrivere i passaggi successivi, per esempio quando lo stenditoio a muro era in un locale già umido per natura...

Insomma, asciugare è stato spesso un problema non da poco a motivo degli uccelli che volando sporcavano la biancheria o dei locali interni che conoscevano ancora le muffe accumulate dall'incuria del tempo.

L'arrivo di un capace essiccatoio ha risolto ora molti problemi... Come pure è preziosa la stanza per stendere che lascia correre il vento – quando c'è! – da una parte all'altra.



Impossibile nominare tutte le sorelle che negli anni si sono avvicinate in guardaroba come responsabili o come aiuti. Soprattutto per le più giovani, abituate a dimensioni casalinghe, è stato sempre uno *shock* vedere d'estate tante magliette o tante calze uscire dalla bocca rotonda delle operose lavatrici e ritrovare in un batter d'occhio il loro posto nelle caselle delle proprietarie.

Fra le incaricate più “famoso” ricordiamo sr. Maria Elisabetta che ai tempi del nostro arrivo a Sion (allora ex-seminario occupato d'estate da un albergo popolare per famiglie svizzere) con una pazienza a tutta prova ha lavato una quantità smisurata di lana che ricuperavamo dai materassi per riutilizzarla.

Una vocazione insolita al guardaroba fu quella di Suor Maria Agnese. Per uno dei non insoliti cambi di servizio all'interno

del monastero, la lavanderia era rimasta scoperta. Per la sostituzione fu fatto il suo nome. L'incarico le cadde addosso come il classico fulmine a ciel sereno, ma fu anche una delle ormai rare testimonianze della più pura obbedienza secondo il cuore di san Benedetto. Disse il suo sì con prontezza, ma con l'aria un po' sgo-  
menta. Ci raccontò in seguito che cosa era accaduto in lei in quel momento. In un attimo si era vista come una vedova con cinque figli a carico: poteva forse rifiutare l'offerta di quell'insperato lavoro per mandare avanti la famiglia? Con questo spirito materno, si mise all'opera e fu così che riuscì a far funzionare perfettamente la lavanderia pur essendo, nel contempo, incaricata della liturgia. E vi rimase fino a quando fu di nuovo "chiamata": questa volta a partire per l'avventura del nuovo Monastero «Regina Pacis» a Saint- Oyen (12 ottobre 2002).

A proposito di liturgia, anche il guardaroba è perfettamente sintonizzato sul calendario liturgico. I tovaglioli sono cambiati puntualmente con i primi vesperi della domenica. Nelle feste e nelle solennità si distribuiscono quelli migliori e sul tavolo abbaziale compaiono anche tovagliette o tovaglie, secondo il grado liturgico del giorno.

Il Giovedì Santo teli immacolati ornano i cesti del pane distribuito alla comunità e agli ospiti, teli di fiandra accompagnano il



*Rito  
della lavanda  
dei piedi  
compiuto  
dalla Madre  
in Capitolo  
a dodici sorelle.*

Il clima liturgico pervade dunque anche la lavanderia che contiene in due piccole stanzette, concentrate al massimo, tutte le macchine che servono al bisogno.

Indimenticabile fu sr. Maria Pia. A lei si ricorreva con fiducia in ogni disastro che capitava causando macchie terribili o inconvenienti che sembravano irreparabili. Fino agli ultimi giorni della malattia che la stava consumando, ha avuto sempre un'accoglienza materna e bonaria capace di sdrammatizzare ogni problema e di mettere a proprio agio anche le sorelle che con l'ago avevano poca dimestichezza.

Anche sr. Giulia Maria non mancava e non manca di mettere una nota di buon umore fra mangani e ferri da stiro in quella *Galilea delle genti* che è stata ed è il nostro guardaroba cui approda – a suo tempo – con la raccolta dei tanti asciugamani dei luoghi comuni da lavare, per poi riconsegnarli puliti “a domicilio”.

Da una decina d'anni sr. Maria Diletta fa da capitano, con la sua ciurma, nella nave che attraversa il mare degli indumenti che approdano nel porto, o meglio, nell'operosa fucina di fraternità in cui tante sorelle hanno dato e danno la loro preziosa, silenziosa e tenace collaborazione, perché:

*Nella casa di Dio  
nessuno si turbi o si rattristi...*

*Non solo, ma, anzi:*

*In ogni cosa  
sia glorificato Dio!*

*U. I. O. G. D.*

*(RB 57)*

*Sr. Maria Maddalena osb*



## LA PAGINA DEGLI OBLATI

*Lo Spirito Santo  
vi ha costituiti come custodi.*

*(At 20,28)*

### ***RITORNIAMO ALLE SORGENTI DELL'AMORE***

*MONS. ALDO DEL MONTE*

*Proponiamo in questa rubrica alcuni passi della Lettera Pastorale 1976/76, La Chiesa Madre, che recentemente abbiamo riletto comunitariamente. Vi abbiamo colto riflessioni pastorali particolarmente adatte al presente momento storico ed insieme intuizioni spirituali significative per laici impegnati nella testimonianza cristiana. Volutamente lasciamo l'iniziale riferimento al terremoto del Friuli con la suggestiva immagine dell'orologio.*

#### ***Tutto è fermo...***

Come al solito, volendo legare strettamente la Lettera pastorale alla realtà concreta – così da dare a questo scritto il tono di una lettera scritta insieme – richiamo un'immagine: quella dell'orologio del campanile di Folgarìa fermo sulle 9 e 3 minuti, l'ora del terremoto del Friuli. Tutto d'attorno è distrutto: rimane in piedi, come simbolo, solo un campanile, con l'orologio fermo sull'ora del disastro. L'orologio non si muove, ma dalla semplice descrizione di quanto si è risvegliato tra di noi, suscitando condivisione umana e partecipazione di carità, viene spontaneo dire che i terremoti fermano gli orologi, ma non fermano la vita. Tanto meno la vita della Chiesa che nella Croce trova la sorgente più segreta della sua fecondità.

Questa immagine ne richiama un'altra. Un altro "terremoto" ha scosso in questi ultimi tempi la vita del mondo. Anch'esso sembra aver fermato gli orologi di molti campanili. Ma, di fatto, un nuovo travaglio generativo, un nuovo flusso di vita, di sofferenze, di nostalgia di cose vere e nuove, si sono messi in movimento. Come nella sofferenza nasce l'uomo migliore, così nella tribolazione riaffiora la Chiesa più viva. Quella che non si accontenta di organizzazioni nuove, ma che si strugge per la nostalgia dei più genuini progetti del Signore. Riscoprendoli nella loro autenticità, noi riscopriamo anche i disegni dello Spirito, la pedagogia della salvezza, la vera sostanza della storia.

Ed noi, insieme, sentiamo crescere la nostalgia di una nuova visione di Chiesa, quella della comunità primitiva di Gerusalemme, quella dell'epoca apostolica, quella degli evangelisti, quella dei primi secoli che riflette più da vicino l'opera di Gesù e la freschezza della sua Parola.

Ed insieme sentiamo la gioia di metterci in grado di fare un grande dono alla nostra epoca.

### ***Ritornare al cuore***

Vogliamo regalare ai nostri fratelli una Chiesa viva, purificata, non fatta di contrasti e di dissensi – che sono fonte di sterilità – ma splendida come una madre che genera, che cresce nella verità e nella comunione. Tutta la storia è un grande cantiere: il nostro contributo per la costruzione dell'edificio è questo Corpo di Cristo vivo, riportato alla sua originaria fecondità.

Aneliamo a una visione nuova di Chiesa, una visione che nasce dall'interno e dal profondo della nostra esperienza ecclesiale nella misura in cui ritorniamo alle sorgenti.

È il modo proprio di agire della Parola e della grazia, è la pre-rogativa dello Spirito, che vanno oltre ogni programma formulato, per assumere tutti insieme uno spirito nuovo. È così che opera la

conversione: non per via di programmi o di ricette personali, ma per via di irradiazione invisibile e progressivo che parte da una nuova visione interiore. È, insomma, un ritornare al cuore.

Davanti alla realtà concreta della storia e della vita quotidiana ci siamo convinti ancor più che tutti dobbiamo ritornare al cuore: preti, religiosi e religiose, e laici.

A questo livello soltanto – che è il meno evidente ed è tuttavia il più efficace – è possibile condurre una azione veramente cristiana che aiuti tutti gli altri a partecipare alla salvezza, alla pace, alla libertà, alla giustizia di Cristo (*Ad Gentes*, n. 5).

Qui ci incontriamo con il vero mistero che è la Chiesa. La parola “Chiesa”, presso i padri e nella liturgia, non designa semplicemente una istituzione, bensì la comunità dei cristiani, il «noi» dei battezzati. La Chiesa, in altre parole, siamo noi, nati dalla grazia del Battesimo, uniti dal vincolo della carità, animati dall’unico Spirito, fino a formare tutti insieme il Corpo di Cristo: un popolo consacrato per l’opera di Dio nel mondo.

La Chiesa non è solo, e non è anzitutto, un corpo dottrinale o di norme giuridiche, non è una istituzione costituita una volta per sempre. Non si tratta, evidentemente, di negare o disconoscere la sua struttura gerarchica. Bisogna semplicemente porre prima l’esistenza dei cristiani. Non fa così san Paolo? Secondo lui l’istituzione degli apostoli, dei profeti, degli evangelisti, dei pastori ha come scopo quello di «organizzare i santi (cioè i cristiani), per l’opera del ministero» (*Ef* 4,12).

Innanzitutto egli investe le persone con il mistero della fede e della grazia; poi guida ogni persona, attraverso la carità, al dono fedele di sé stessi, ciascuno secondo la propria parte; infine, compaginandosi organicamente gli uni con gli altri, si coinvolgono tutte le situazioni della vita, dentro e fuori la cerchia dei fedeli, fino a formare un organismo vivente, che è la comunità cristiana: una comunità in continua costruzione.

In questa comunità, ogni giorno tutto deve nascere di nuovo nella fede e nell'amore, altrimenti tutto si isterilisce. E questo vale per tutti.

Non ci si sposa una sola volta, dopo di che non rimarrebbe che da coabitare: bisogna risposare la propria moglie e il proprio marito indefinite volte in ogni circostanza nuova, in ogni nuova esperienza, in ogni nuova difficoltà. Un religioso deve rinnovare nel cuore i voti tutti i giorni e certamente davanti ad ogni tentazione. Un prete è ordinato una volta per tutte al servizio di Dio e dei fratelli, ma deve riconsacrarsi senza sosta al Signore e agli uomini, e mettersi in condizione che lo Spirito Santo, attraverso di lui, investa l'universo con la Parola, i Sacramenti e la Carità. E questo vale per tutti i componenti della famiglia ecclesiale. L'unione organica di tutti i ministeri fa la comunità cristiana, e la comunità cristiana tutta intera genera nuovi credenti in Cristo e nuovi germi e dimensioni di storia sacra.

Tutta la comunità cristiana, organicamente compaginata, genera nuovi credenti in Cristo e nuovi germi di storia. Biblicamente e praticamente, nascono i cristiani quando qualcuno, attraverso la fede e i sacramenti, entra realmente nell'azione dello Spirito, impegnandosi come persona viva e si lascia compaginare nel corpo di Cristo che è la comunità cristiana. Ma come? Ci sono delle rivoluzioni da fare? C'è forse da distruggere il passato? Non sembra questa la via. C'è solo – come già dicevo – da ritornare al cuore.

### ***Un invito: aprire le vie dello Spirito***

C'è da essere così umili da farsi docili discepoli dello Spirito e ricollocare ogni cosa al proprio posto, nella sua originaria essenzialità, come se Gesù ci chiamasse in questo preciso momento al suo seguito e ci dicesse: *Venite con me, su di voi fonderò la mia Chiesa*. Questo invito è un dono continuo dello Spirito e proclama, ancora – come sempre – la necessità di un cuore nuovo, cioè

la necessità di credenti capaci di scoprire ogni giorno il segreto del regno di Dio.

In ogni nuovo passo della storia – anche la storia più drammatica come quella di oggi – l'unica cosa anacronistica è un cuore vecchio, perché è un cuore che resiste allo Spirito. Se, invece, nell'amore, nell'unità, nella speranza, noi diventiamo suoi discepoli, allora si accende la luce di un giorno nuovo. Dentro e fuori della Chiesa cessano le tristezze e le musonerie.

In alto i cuori! Siamo alla vigilia di un'epoca nuova, all'insegna delle trasformazioni di cui è fonte, anche oggi, il mistero pasquale. È, il nostro, un momento angoscioso, ma meraviglioso, perché ci obbliga a rimetterci seriamente in contemplazione della pienezza del mistero cristiano, in cui tocchiamo con mano che *la gloria di Dio è l'uomo vivente*.

La comunità cristiana viene costruita di continuo vivendo sul serio, ogni giorno, il nostro rapporto con Cristo, attraverso la fede e i sacramenti. Avviene così che la grazia, il "nuovo", il divino, entrano in ogni credente, secondo la misura dei sacramenti ricevuti e secondo la misura della presenza dello Spirito che ravviva la carità. Crescendo, danno frutti a servizio di tutti, integrandosi e servendosi a vicenda, esattamente come avviene in un corpo vivente. Siamo infatti Corpo di Cristo.

È per questo che tutto deve tendere ad arricchire spiritualmente la comunità. Lo Spirito la ama come sposa e la adorna di tutti i suoi doni, perché sia bella e sia feconda, sia cioè generatrice di salvezza. Anche questo, se ci si pensa, è un principio rivoluzionario: dice che al di sopra di ogni schema organizzativo sta la santità, cioè la presenza dello Spirito che fa vivere la verità nella carità, perché tutti crescano in ogni cosa verso Cristo.

In pratica, allora, che cosa bisogna fare? Ritornare al vero spirito di preghiera, aprire le vie dello Spirito, dare spazio alla contemplazione e alla purificazione, ascoltare la Parola, avere sete di

Dio e dei suoi misteri, sapere leggere nei disegni di Dio anche la vera trama della storia dell'uomo alla ricerca della vera e totale felicità. Chiunque deteriora o inquina o trascura il cammino di santità e l'impegno dell'unità rende sterile la comunità. Si edifica la comunità nella misura in cui si cresce in ogni cosa verso il Cristo. Questo "crescere verso di Lui" è un richiamo stupendo, perché spinge a fondare tutto sulla fede e sui sacramenti: se non si attinge ai sacramenti, che sgorgano dal mistero di Cristo, si mortifica la circolazione dello Spirito Santo.

Ed eccoci allora ad un passo essenziale per l'umanizzazione della vita del mondo. La vita ordinaria attorno a noi si svolge come in un desolato scenario, dove la solitudine si fa angoscia per moltissimi nostri fratelli che hanno l'impressione di essere figli di nessuno. È uno squallore interiore che, per lo più, non si ha neanche il coraggio di confessare, ma che tinge di amarezza – e talora persino di desolazione – tutto quello che si fa. Non vale reagire con l'attivismo, non vale nemmeno costruirsi degli alibi. C'è un fatto ineludibile – la morte – che stronca tutte le speranze e intristisce la vita. Quanti nostri fratelli vivono in questa angoscia!

Ebbene la comunità cristiana sa che le cose non stanno così. La sua visione del mondo nella fede è chiamata a rompere questa spirale di tristezza con la notizia che abbiamo un Padre in cielo, che ci ama come figli, come ama suo Figlio diletto.

La comunità cristiana non può essere amorfa: è chiamata ad essere come una famiglia così piena dello Spirito del Dio vivente, da regalare a tutte le persone, soprattutto a quanti vivono nell'angoscia della solitudine, un'umile, ma limpida testimonianza di quello che lo Spirito sa fare dentro di noi, quando ci lasciamo guidare dal suo soffio e diciamo come Gesù: *Si, Padre!* Il mistero della Chiesa è tutto qui: una continua celebrazione della sorgente dell'amore e della comunicazione della sua vita, fino alla vita eterna. Noi crediamo che questo, nonostante tutto, stia avvenendo.



## SULLE ORME DEI SANTI

CUSTODE DELLA PACE  
E DELLA CONCORDIA

*Serva di Dio*  
*Angela Veronica Bava*  
(1580-1637)

*Il seme caduto sul terreno buono  
sono coloro che ascoltano la Parola  
con cuore integro e buono,  
la custodiscono e producono frutto  
con perseveranza. (cf. Lc 8,15)*

### *Breve “excursus” del cammino di santità*

Che cosa può dire a noi oggi una donna vissuta quattrocento anni fa? Che cosa può dirci una monaca di clausura, della rigida clausura cistercense degli inizi del Seicento? Che cosa può dire a noi oggi, così distanti nel tempo?

Angela Veronica era figlia di Sebastiano, capitano e governatore di Cavour, Saluzzo e Avigliana, borghi piemontesi, e di Luigia Gatto, originaria di Ferrara. Piccola nobiltà, diremmo oggi.

La mamma viveva la sua fede con la coerenza delle donne di un tempo: non parlava molto di Dio, ma parlava molto con Dio ed educava più con l'esempio che con le parole. Andava a Messa ogni giorno, accompagnata dai figli e dalle figlie (nove), appena essi ne avevano l'età. Con loro pregava e con loro – tornando dalla chiesa o lungo la giornata – andava all'*hospitale* della città, luogo dove venivano accolti non solo i malati, ma anche i pellegrini e gli stranieri di passaggio; i poveri senza casa e le persone psichicamente labili; gli anziani soli e i bambini abbandonati o orfani per le continue guerre che insanguinarono e impoverirono quei secoli.

Donna Luigia vi andava ogni giorno, portando qualcosa, che forse era poco rispetto ai bisogni di tanta gente, ma che si impressero nel cuore dei suoi figli e delle sue figlie.

In questo clima di famiglia e di testimonianza non dobbiamo, dunque, stupirci se Veronica, ancora fanciulla, parlava di consacrarsi al Signore. E lo fece appena le fu possibile.

Lo fece in effetti il 6 agosto 1606, a quindici anni da poco compiuti. Era il giorno della Trasfigurazione di Gesù. Giorno, dunque, significativo e simbolico: Gesù era in preghiera, come faceva sempre, e Veronica sceglieva di imitare Gesù nella preghiera, così ne avrebbe contemplato il volto splendente.

Il Padre disse ai tre discepoli, un poco spaventati, di «ascoltare» quel loro Maestro, che era Suo Figlio, «l'Amato». E Veronica avrebbe vissuto la sua vita nell'ascolto quotidiano della Parola di Gesù, di cui si sarebbe nutrita, per farla diventare sua vita vissuta.

Perché farsi monaca? Conveniva in quel monastero? In quel tempo? La Chiesa era in profondo rinnovamento culturale; è l'epoca dell'epopea missionaria in Asia... Epoca di grandi santi, di Anni Santi.

### ***Il principio cui si ispirò***

Dalle antiche biografie emerge con evidenza che Veronica si ispirò ad un principio ben preciso: fece dell'obbedienza il perno della sua vita di consacrata.

Per lei non c'era altro da aggiungere, vedendo nell'obbedienza la realizzazione più vera della sua vita, della sua consacrazione a Dio per amore dell'intera umanità.

Certamente la guidavano i grandi Maestri spirituali: Benedetto, Bernardo di Chiaravalle, l'*Imitazione di Cristo*.

Una forma particolare – per certi versi piccola, ma significativa – della sua obbedienza fu la *puntualità* a tutti gli appuntamenti della comunità, in particolare quelli della preghiera. A qualche

consorella che le chiedeva come facesse ad essere sempre fedele all'orario, Veronica rispondeva: *Immaginatevi d'essere a quell'ora chiamata da Dio e sarà impossibile che non vi alziate in tempo.*

Qui appare un'altra caratteristica di Veronica: la sincerità, la schiettezza, la tensione al massimo anche nelle relazioni personali, per cui ella non tollerava silenzi prudenti così come non accettava il principio tanto diffuso e difficile da sradicare del «Si è sempre fatto così!».

La fedeltà si doveva coniugare per lei con la radicalità, con la santità e non con l'altro slogan, talvolta emergente, del «Non esageriamo!», dell'*In medio stat virtus*. Per Veronica chi sceglie *il medio*, sceglie il *compromesso*, sceglie la *mediocrità*. Nella vita di fede non ci possono essere compromessi, mediocrità, ma solo entusiasmo e radicalità.

### ***Maestra delle Novizie***

Concretamente, Veronica visse l'obbedienza nella disponibilità immediata ad assumere gli incarichi che le furono richiesti, senza porre condizioni, senza opporre paure, senza farsi spaventare dal timore di non essere capace di svolgere il compito che le era richiesto. Cominciò come *Maestra delle Novizie*, una delle più gravose responsabilità che si possano avere in una comunità.

Lei, ancora così giovane, doveva guidare delle ragazze quasi della sua stessa età nella sequela del Signore; comunicare loro l'essenza della bellezza di una vita totalmente e per sempre donata, anzi, consacrata a Dio, per suo amore. Sapeva che non avrebbe potuto farlo, se ella non fosse stata per prima di esempio con la sua vita, le sue parole, le sue convinzioni.

Dovette certamente mettere in conto le umiliazioni, che attendono normalmente coloro che sono posti in qualche responsabilità riguardo alle persone. In effetti, le consorelle alla sua morte, ricordarono che Veronica aveva vissuto cercando e custodendo la

concordia e la pace con tutte; non si era mai risentita per le parole, che potevano umiliarla; non ebbe mai dissapori, ma custodi ed educò le sue novizie a vivere in concordia fra loro, superando i naturali limiti di carattere, che tutti abbiamo, e che si possono vincere se si evitano freddezza o risentimento, se si gareggia nello stimarsi a vicenda senza criticarsi, ma di ognuno e ognuna sottolineando ciò che è buono, giusto, vero.

### *Speziera*

Poco tempo dopo le fu chiesto di diventare la *Speziera*, di occuparsi, cioè, di quella che chiameremmo oggi la *farmacia* del monastero. Certo era ben diversa dalla *farmacia* di oggi.

La *Spezieria* era un luogo di carità, di ascolto e la *Speziera* era chiamata ad un compito delicato di attenzione, di carità, di discrezione... e – anche in questo caso – di “critica”: bastava non conoscere le piante adatte, non fare le porzioni giuste, non ottenere la guarigione sperata. Veronica non aveva studiato tutte queste cose, ma non si sottrasse a quel nuovo compito di responsabilità; si ingegnò ad imparare, convinta che il bene va fatto bene e senza lamentele, che talvolta mascherano un orgoglio non ancora maturato alla disponibilità totale, a quella imitazione del Signore Gesù, che pure si vuole sinceramente servire.

### *Infermiera*

Fu quasi scontato che seguisse l’incarico di *Infermiera*, frutto proprio dell’esperienza acquisita, ma anche della testimonianza data. Non è facile fare l’infermiere. I malati sono esigenti, anche senza volerlo, perché il dolore mette alla prova; svela lati della persona e del suo carattere, che forse non erano mai emersi prima, o almeno non in quella forma. Veronica non si sottrasse mai al suo dovere di dolcezza e consolazione, come disse ammirato il medico del monastero: «Io mi stupisco della grande carità di Suor

Angela Veronica. Ha cura di tutte le consorelle ammalate; giorno e notte le assiste, cura le loro piaghe, pulisce le loro cancrene, spesso puzzolenti. Credo che solo una santa possa fare così».

### ***Portinaia***

Facilmente l'incarico successivo – nella rotazione degli incarichi tipica di ogni comunità claustrale – sarebbe stato quello di *Portinaia*. Così avvenne. Visse anche quel servizio con singolare entusiasmo, perché le permetteva di accogliere i poveri, i bisognosi di ascolto e di consolazione, i malati.

Non ci fu povero che si allontanasse dal monastero senza un aiuto, una buona parola, una preghiera, dando talvolta loro la sua porzione di cibo, sempre con il permesso della Superiora.

Non ci fu persona amareggiata o triste che se ne andasse se non dopo essere tornata alla convinzione che la vita è bella nonostante e proprio per le fatiche e le prove che spesso ci capitano.

### ***Il suo fondamento***

Chi le diede tanta forza, tanto coraggio, tanta pazienza? Chi o che cosa la sostenne? Tutto per Lui e per Lui nulla era troppo, perché la parola “basta” non esiste nel linguaggio della carità, dell'amore per Dio e per i fratelli.

Come Gesù nell'ultima Cena amò i suoi «sino alla fine» (Gv 13,1) sino alla “totalità”, così cercò di fare Veronica, per la quale una cosa era certa: solo imitando pienamente il Signore Gesù sarebbe stata felice; solo mettendo in pratica il Vangelo *sine glossa* avrebbe realizzato la sua vita, quel desiderio sentito sin da bambina e che l'aveva guidata e sostenuta ogni giorno.

### ***La fama***

Fu inevitabile che alla notizia della sua morte, il 14 aprile 1637, ad appena quarantasette anni d'età, accorresse una tale folla, che

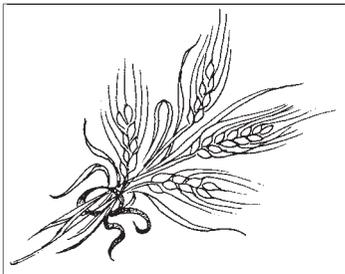
la salma dovette essere esposta per due giorni nel chiostro, vicino, al parlatorio, per permettere un ultimo saluto ai fedeli.

Di questa *fama* già diffusa in vita e consolidata dalla morte, si fece espressione lo stesso Vittorio Amedeo I di Savoia, che, insieme alla moglie, Maria Cristina di Borbone, ad appena tre anni dalla morte di suor Veronica, chiese al vescovo di Saluzzo di avviare la raccolta delle testimonianze sulla sua vita, in vista della sua canonizzazione, della quale egli era certo. Purtroppo, dopo un'iniziale e preziosa raccolta di testimonianze sulla fama di santità e sulle grazie concesse per sua intercessione, la Causa di Canonizzazione si arenò..., in attesa che se ne riprendano le fila e le speranze che essa contiene da parte di chi ancora dopo quattro secoli ne custodisce la memoria e l'esempio.

### *E oggi?*

Che cosa può dirci oggi Veronica Bava? Mi piace concludere con le parole dell'Esortazione Apostolica di Papa Francesco, *Christus vivit*, indirizzata in particolare ai giovani, che sono sempre il segno del futuro: «Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita. [...] Lui vive e ti vuole vivo! Lui è in te, Lui è con te e non se ne va mai. Per quanto tu ti possa allontanare, accanto a te c'è il Risorto, che ti chiama e ti aspetta per ricominciare. Quando ti senti vecchio per la tristezza, i rancori, le paure, i dubbi o i fallimenti, Lui sarà lì per ridarti la forza e la speranza» (nn. 1-2). La data dell'Esortazione non è scelta a caso: è il 25 marzo 2019, giorno dell'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria, giorno nel quale Dio chiese ad una donna se fosse disponibile a realizzare il suo desiderio di salvare l'umanità di tutti i secoli, inviando Suo Figlio, Gesù.

*M. Maria Fatima osb  
Priora del Monastero «SS. Annunziata» di Fossano)*



## SPIGOLATURE

*Meravigliosi  
sono i tuoi insegnamenti:  
per questo li custodisco.  
(Sal 119,129)*

*La nostra conversione sta in questo: rimettere quotidianamente al primo posto la persona di Cristo. Non c'è un istante della nostra vita che non sia accompagnato dal suo amore infinito. Allora ogni volta che so offrire in modo sereno e gioioso una croce, una fatica, un dolore è un modo per essere più me stesso, più uomo, e anche più santo (Padre Romano Scalfi).*



*Adesso è forse il tempo della cura.  
Dell'aver cura di noi, di dire "noi".  
Un molto largo pronome in cui tenere insieme i vivi: tutti.  
Chi siamo noi? Impariamo dall'*humus* l'umiltà.  
Diremo io o noi? Impariamo dal fiore, dall'albero...  
Tutto ci tiene in vita.  
Tutto fa di noi quello che siamo (Mariangela Gualtieri).*



*Un essere umano è polvere chiamata alla gloria:  
il mio pieno compimento può arrivarmi solo come dono.  
Non posso elevarmi alle altezze cui aspiro,  
ma Qualcuno mi può portare.  
La mano che mi ha plasmato  
ancora una volta viene a cercarmi per risollevarmi.  
Sono abbastanza umile da afferrarla?  
Abbandono di fede che arriva all'eroismo (Erik Varden).*

Non conta quanto si vive, ma come si vive. E il segreto è l'amore, che vuol dire tre cose: parlare, ascoltare, sacrificarsi per l'altro che viene prima di me (*don Luigi Maquignaz*).



Cercare una benedizione nella prova,  
cercare un bene nascosto  
in ciò che ha messo in discussione la nostra vita,  
essere benedetti in ciò che abbiamo vissuto come sconfitta:  
è la grande novità delle cose difficili,  
è la "luce in fondo" per cui tutto  
continua a valere la pena (*Luigi Maria Epicoco*).



La Bibbia è uno scrigno.  
La Bibbia si schiude  
come un fiore sorprendente (*Benedetta Tobagi*).



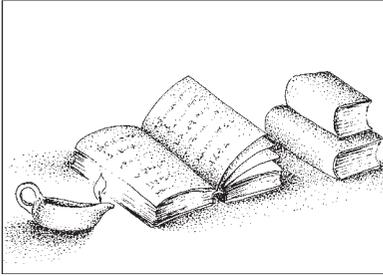
Solo l'amore può "ricucire" e permette di ricominciare.  
Un amore che dice una verità:  
siamo chiamati a generare vita (*Enzo Fortunato*).



La tristezza è lo sguardo rivolto verso se stessi, la felicità è lo sguardo rivolto verso Dio» (*Beato Carlo Acutis*).



Gesù mio Signore,  
che brami sempre più di seguirvi;  
diffidi di me, confidi in voi,  
ubbidisca a tutti  
per amor vostro  
(*San Giuseppe Benedetto Labre*)



## LETTURE CONSIGLIATE

*Beato chi legge  
e beati coloro che custodiscono  
le cose che vi sono scritte.*

*(Ap 1,3)*

ERIK VARDEN, *La solitudine spezzata*, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano 2019, pp. 151.

L'esperienza della solitudine-isolamento genera paura e angoscia, come l'emergenza della pandemia dolorosamente ci mostra. Il Vangelo ci esorta ripetutamente a "ricordare" che siamo fatti per la comunione. Intrecciando pagine bibliche con testi monastici e di letteratura antica e moderna, uniti a ricordi e testimonianze, l'Autore – abate di Mount Saint-Bernard in Inghilterra – ci aiuta a riflettere su questa realtà. Il libro si apre con il simbolo delle ceneri e fa brillare fin dall'inizio la fiamma del cero pasquale: un suggestivo itinerario per una Quaresima di comunione.

LUIGI MARIA EPICOCO, *La luce in fondo. Attraversare i passaggi difficili della vita*, Rizzoli, Milano 2020, pp. 153.

La Quaresima è un tempo favorevole per un autentico cammino di conversione. Con riflessioni semplici, chiare, di immediata lettura e ricche di intuizioni, queste pagine aiutano a fare luce dentro di noi, ad assumerci la responsabilità della nostra vita, ad interrogarci sulle nostre reazioni di fronte alle fatiche o agli imprevisti, per imparare a rileggerli e ad assumerli alla luce della fede. In cinque meditazioni – nate in tempo di pandemia – il volume ci fa scendere nelle profondità del cuore, ci insegna a cercare una "benedizione" nella prova, a coltivare un bene che sia per tutti.

BENEDETTA TOBAGI, *Giona*, PIEMME, Milano 2020, pp. 79.

Giona *ovvero* un libro dedicato a chi scappa. Così inizia questo volumetto dedicato a uno dei personaggi più simpatici della Bibbia. Tra tanti eroi pronti a rispondere «Eccomi» alla chiamata di Dio, il nostro profeta sembra essere presente tra le pagine sacre per dare volto alle paure che portano tanti – forse anche noi – a scappare di fronte alla vita. Ma Giona fa di più: ci fa sorridere, e così ci rialza, ci rimette in cammino verso Dio. Con il suo stile brillante, l’Autrice intesse un dialogo con Giona e con chi, prima di lei, lo ha fatto: troviamo citato più volte il bel commento della nostra Madre Fondatrice: *Alzati, va’ a Ninive*: anch’esso da leggere!

ENZO FORTUNATO, *La tunica e la tonaca. Due vite straordinarie, due messaggi indelebili*, Mondadori, Milano 2020, pp. 122.

La tunica inconsueta di Gesù, simbolo dell’unità dei cristiani, e la tonaca di san Francesco, rammendata da santa Chiara con pezzi del suo stesso mantello. L’Autore ripercorre la storia di queste due reliquie, le confronta, le contempla. Ne emerge un parallelismo coinvolgente tra Gesù e il Poverello d’Assisi, suo fedele discepolo. E questo ci interroga. A quali spogliazioni siamo disposti per seguire Gesù? Di che cosa ci rivestiamo? Come ricuciamo, rattoppiamo, restauriamo gli strappi del nostro abito interiore?

MANUELA LUCIANAZ, *L’età dell’oro. Memorie di centenari (o quasi) della Valle d’Aosta*, END, Gignod 2019, pp. 315.

È bello in questo numero di «La casa sulla roccia» dedicato al tema della “custodia” presentare questo libro che raccoglie le memorie di persone centenarie. Gli anziani sono – come non si stanca di ripetere Papa Francesco – “alberi vivi”, pur carichi del peso degli anni e, spesso, della malattia; sono “custodi” della sapienza, sono un tratto di storia sacra. Le testimonianze qui riportate lo confermano e ci consegnano un tesoro prezioso da custodire



## COMUNICAZIONI

*Nell'incertezza dei tempi e degli orari, riportiamo solo alcune date che, in presenza o a distanza, ci uniranno più intensamente nella preghiera.*

Per il Monastero «SS. Annunziata» di Fossano rivolgersi direttamente alla portineria:

Tel. 0172 60295

Fax 0172 650735

### **DOMENICA 31 GENNAIO 2021 – SOLENNITÀ DI SAN GIULIO**

Ore 10.30 CELEBRAZIONE EUCARISTICA

presieduta da *Mons. Franco Giulio Brambilla*

Vescovo della nostra Diocesi



### **MARTEDÌ 2 FEBBRAIO 2021**

*FESTA DELLA PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO*

*Giornata della vita consacrata*



### **MERCOLEDÌ 10 FEBBRAIO 2021**

*SOLENNITÀ DI SANTA SCOLASTICA*

*E FESTA DELLA NOSTRA REV. MADRE MARIA GRAZIA GIROLIMETTO*

*nel secondo anniversario della sua Benedizione Abbaziale*



### **MERCOLEDÌ 17 FEBBRAIO 2021 – MERCOLEDÌ DELLE CENERI**

*Ecco i giorni della penitenza per la remissione dei peccati e la salvezza delle anime. Ecco il tempo adatto per la salita al monte santo della Pasqua, **DOMENICA 4 APRILE**, solennità delle solennità.*

## INDICE

IN CAMMINO CON IL DIO-CON-NOI ( <i>M. M. G. Girolimetto</i> ) . . . . .	p. 5
LA PAROLA DEL SANTO PADRE	
<i>Con cuore di padre</i> . . . . .	p. 9
ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA	
<i>Come se, nascendo, Cristo fosse già crocifisso (Matta el Meskin)</i> . . . . .	p. 15
ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO	
<i>Per una santità quotidiana</i>	
<i>Tutto nella pace della carità (M. Anna Maria Cànopi)</i> . . . . .	p. 19
VITA MONASTICA	
<i>Il dono della vita fraterna (p. Paolo Gionta osb)</i> . . . . .	p. 25
SQUARCI DI VITA COMUNITARIA . . . . .	p. 31
ANNO LITURGICO	
<i>Ricordati che sei polvere (p. Erik Varden)</i> . . . . .	p. 43
«ORA ET LABORA»	
<i>Il profumo del bucato pulito.</i> . . . . .	p. 49
LA PAGINA DEGLI OBLATI	
<i>Ritorniamo alle sorgenti dell'amore (Mons. Aldo Del Monte)</i> . . . . .	p. 55
SULLE ORME DEI SANTI	
<i>Custode della pace e della concordia.</i>	
<i>Serva di Dio Angela Veronica Bava (M. Maria Fatima osb)</i> . . . . .	p. 61
SPIGOLATURE . . . . .	p. 67
LETTURE CONSIGLIATE. . . . .	p. 69
COMUNICAZIONI . . . . .	p. 71
INDICE . . . . .	p. 72